

Basile

# L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 200

Estate 2005 - Anno XXVIII

## SOMMARIO

• Le "parabole" ascoltate in Brasile e quelle che ha ispirato *L'invito* • Dal non-voto al "De Ruinis Ecclesiae" • Nota per *L'invito* sui referendum per la procreazione assistita • A riflettori spenti. Tre festi a confronto sulla procreazione medicalmente assistita • "Liberare il fondo di bontà": un incontro con Paul Ricoeur • Il Clero trentino e la formazione permanente • Analisi metodologica: come *non* si deve fare un questionario • Ai TG italiani interessa più il gossip sui VIP dei bambini che muoiono di fame? • Venezia 62: tra oriente e occidente

## **Rinnovare l'abbonamento a L'INVITO**

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO  
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

**S.O.S.  
CAMPAGNA ABBONAMENTI  
2005**

**NON DIMENTICATE!**

Il versamento di € 15,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Disponibile presso  
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

I numeri hanno sempre una loro magia che qualche volta costringe anche i più renitenti ad adeguarsi. L'INVITO raggiunge con questo il n° 200. Non potevamo non accorgercene. Abbiamo pertanto affidato a Silvano Bert l'incombenza di chiosare a modo suo questo traguardo (di tappa peraltro). E lui lo ha fatto collegando questa scadenza numerologica con il viaggio in Brasile sulle orme della rete Radié Resh di alcuni di noi e di altri che con noi hanno condiviso quest'esperienza.

## **Le "parabole" ascoltate in Brasile e quella che ha ispirato *L'Invito***

di Silvano Bert

È parabola la parola che ci accompagna nel viaggio in Brasile, lo scorso luglio, capace di congiungere le persone e gli eventi, molteplici, che interroghiamo, e ci interrogano.

Nello stato del Maranhao, nella città di Balsas e nei villaggi di campagna, vediamo la chiesa cattolica fondare e gestire asili per i bambini più piccoli, scuole per i più grandi, ambulatori per i malati, centri per gli anziani, comunità terapeutiche per i tossicodipendenti. E poi la coltivazio-

ne di erbe per la medicina alternativa, un'emittente locale radio-televisiva. La pastorale per la terra, che difende i contadini e gli indios i quali, se protestano, quando i latifondisti li espropriano illegalmente delle terre, sono minacciati dai pistoleros, che arrivano a ferire, e a uccidere, le loro donne e i bambini.

Le "opere" sono di aiuto in una società poverissima. In un paese del Terzo Mondo, il Brasile, carico di contraddizioni, ricco come il Belgio, mi-

sero come l'India. Le opere vivono anche per i nostri contributi, che, autotassandoci, mandiamo ogni mese dal primo mondo, sviluppato e ricco. Attraverso i canali più diversi: il nostro, quello a cui, da Trento, è associata la Comunità di S. Francesco Saverio, è la Rete Radié Resch, fondata da Ettore Masina, oggi coordinata da Antonio Vermigli.

Queste opere sono definite *parabole* da don Franco Masserdotti, il vescovo comboniano di Balsas, bresciano di origine, che a Trento ha studiato sociologia nel '68. Con lui siamo in contatto da tanti anni, ci ha invitati, e adesso ci ospita, e ci guida nella prima parte del viaggio. Le parabole del Vangelo raccontano, attraverso esempi, l'amore che si china sulla sofferenza. Queste scoprono, nella società brasiliana, quali sono i problemi, e cercano di mettervi mano. Perché poi, però, se ne faccia carico la società tutta intera. Solo se nella "polis" cresce un potere politico democratico, i bisogni possono diventare diritti, per tutti.

L'auspicio, e l'impegno, dei religiosi e dei laici, è che l'ente pubblico, il comune, lo stato, possano essi, presto, trovare le risorse materiali, giuridiche, umane, per sollevare i bambini, gli anziani, i malati, gli handicappati. Le donne e i contadini. Gli sfruttati e gli offesi.

Allora la chiesa si trarrà in disparte, e si chinerà, a "testimonianza", su altri bisogni, che certo non mancheranno. Dove la chiesa mantiene viva l'opzione per i poveri, ispirandosi alla Teologia della liberazione, attraverso le Comunità Ecclesiali di Base, sa stimolare e ispirare. In questo processo, difficile, contrastato, essa entra in rapporto con l'ente pubblico. Attraverso convenzioni estende gli interventi, e spartisce il carico, anche finanziario, dell'opera.

Ci diciamo: forse non è la laicità, quella distinzione tra gli ambiti, il religioso e il civile, che noi, in occidente, nelle società secolarizzate, consideriamo giustamente un valore. Sperimentiamo così l'esistenza di fasi diverse della storia, di chiese locali non uguali fra loro, ognuna in dialogo nella chiesa universale, che insieme contribuiscono a costituire.

La nostra opera, insiste don Franco, è soltanto un segno, una parabola appunto, non è la soluzione del problema. E così svela, deludendo forse qualcuno, che nemmeno i nostri contributi in denaro sono risolutivi. Ma così ci apre anche gli occhi sulle (dure) necessità della politica, in Brasile, in Italia, in Europa, nel mondo. Se non è inserita in una prospettiva politica, la piccola scuola "cattolica" del Maranhao

può ridursi a un'oasi nel deserto, un gioiello recintato, estraneo al contesto sociale, addirittura vissuto come ostile dai molti, i più, che non possono accedervi.

In questo viaggio capiamo il significato di "coscientizzazione" delle persone, da sempre l'obiettivo dichiarato primario dalla Rete Radié Resch. Qui, in Italia, e lì, in Brasile, la crescita della coscienza sociale e politica è decisiva. Altrimenti, con l'obolo, ci limitiamo a donare il pesce, il pugno di riso, l'assistenza di un giorno.

Don Franco ci fa incontrare Francisco, responsabile della Pastorale della Terra: la terra, l'acqua, i diritti dei contadini, sono gli obiettivi sociali a cui lavora Francisco. Che però è anche consigliere comunale del PT, il partito dei lavoratori, che ha portato Lula, al quarto tentativo, alla presidenza della Repubblica.

Zè Maria, operaio metalmeccanico, a Petropolis è stato sindacalista nella fabbrica della Mitsubishi, in città è stato fra i fondatori del Pt, e oggi, in pensione, lavora nella favela di Rio de Janeiro. Noi possiamo entrarvi solo perché lui ci accompagna. Lui, e Teresina, assistente sociale, che porta sul petto, con orgoglio, il simbolo della sezione femminile del "partido dos trabalhadores".

Partito che scopre, come ogni forza della sinistra, la difficoltà a governare un paese (immenso, ricco, abitato da una maggioranza di poveri) in un contesto internazionale ostile. Con l'indifferenza del mondo che pesa più della corruzione da cui pure è aggredito, all'interno.

La coscienza storica erige a sua virtù la pazienza: è avversa ai velleitarismi, e alla rassegnazione. E' attenta al tempo che ci è dato di vivere, cerca di comprenderlo attraverso la ricerca e lo studio. Ne progetta i cambiamenti possibili, li attua nella discussione, mai conclusa.

Scrivo Rinaldo Fabris, nel suo "Gesù di Nazareth" (Cittadella 1983): "Le parabole di Gesù introducono l'interlocutore in una realtà nuova e inattesa per farlo partecipe di una prospettiva diversa e porlo nella condizione di dare un giudizio e fare una scelta corrispondente. La parabola è un evento linguistico, in quanto crea una situazione in cui il parabolista e l'ascoltatore entrano in una relazione 'critica': la prospettiva e la posizione di colui che racconta la parabola sono una provocazione urgente per chi la ascolta". (pag.193)

\*\*\*

Ma parabola ha anche un altro significato. Lo scopriamo insieme nel proseguimento del viaggio, e ci ac-

compagna nelle tappe successive, di Rio de Janeiro, di San Paolo, di Fons de Iguacu, dopo che abbiamo lasciato don Franco nella sua Balsas. Nelle metropoli incontriamo altre persone, altre testimonianze.

La parabola non è solo un messaggio d'azione, circoscritto, che anticipa ciò che potrà fare la società politica intera. E', nel suo amore intenso, gratuito, che sprigiona la fede, un'anticipazione del Regno. Consapevole che la storia è "realtà penultima", contraddittoria, dalla quale il male non sarà mai sradicato definitivamente. Le parabole di Gesù sono anche, scrive Rinaldo Fabris, "il suo 'manifesto' in cui proclama l'evento del regno di Dio". Le parabole contengono dunque, nell'urgenza delle parole e dei gesti, una garanzia di "attendibilità storica", ma anche, nella dimensione escatologica, "la tensione caratteristica tra presente e futuro del regno di Dio".

Ci sono parole e comportamenti paradossali nelle parabole. Nella parabola del satrapo spietato (Mt.18-23-35) Dio perdona senza limiti ed esige perdono dai perdonati. Nella storia del padrone della vigna (Mt. 1-seg.) che assolda gli operai in diverse ore della giornata, la logica del dono supera la logica della giusta retribuzione. Anche il padre del figlio prodigo

(Lc. 15, 11-32) è l'immagine di un Dio che, più che assoluta giustizia, è grazia e sommo bene.

E' forse a questi paradossi cristiani che alludono le obiezioni che vengono mosse, nel fuoco del loro agire, a don Franco e a Regina, la moglie di Waldemar Boff. Il primo è contestato, nel villaggio, perché soccorre anche il figlio della prostituta, la seconda perché, nella favela, non fa distinzioni tra i bambini figli di gente onesta e i figli di padri violenti spacciatori di droga. O quando a don Julio Lancellotti i vicini tentano di bruciare "casa vida", l'edificio in cui accoglie i bambini malati di Aids: e lui resiste, ricorre in tribunale, e vince la causa.

"La Rete Radiè Resch è fatta di fiori che nascono, splendono, possono anche appassire", riconosce padre Antonino Butterini, che a Trento è l'anima della Comunità di S. Francesco Saverio. Infatti scopriamo che le divergenze fisiologiche talvolta possono divenire tensioni, e sfociare in una scissione, addirittura, anche in una comunità che si sforza di testimoniare, in Brasile, l'avvento del Regno. Perché noi possiamo trarre, anche dall'insuccesso, la capacità di resistere, con umiltà.

Joseph Comblin, un teologo che abbiamo spesso sentito citare nel no-

stro viaggio in Brasile, scrive: "La Bibbia non ha alcun senso al di fuori dei sensi molteplici e provvisori che lo Spirito Santo le conferisce attraverso le età. Non c'è senso unico e definitivo né nel discorso della montagna, né nelle parabole, né nel discorso di missione".

Per questo padre Umberto Guidotti può azzardarsi a inventare una parabola nuova. Quando, fra i pescatori di un villaggio del Maranhao sorge un contrasto, che li divide, pericoloso per il futuro di quei lavoratori e delle loro famiglie, all'omelia della domenica don Umberto si presenta con un fascio di rami. Sull'altare ne spezza uno, poi un altro, poi due, e tre, separati. Ma quattro, insieme, una piccola fascina, non gli riesce di romperli, nonostante lo sforzo, e la fascina intera non riesce nemmeno a piegarla.

Quegli uomini capiscono, e la settimana successiva ritrovano la solidarietà che li salva.

### Il senso di una presenza (La parabola che ha ispirato *L'Invito*)

Anche *L'Invito*, nel giugno 1978, si presenta citando una parabola di Gesù. Sulla testata del primo numero, di una storia che raggiungerà, mese dopo mese, anno dopo anno,

il n. 200 nell'estate 2005, è citato un brano di Luca: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi, ...ma invita i poveri, storpi, zoppi, ciechi, e sarai beato..." (Lc.,14,12-14).

Sono parole impegnative, che nessuno può realizzare pienamente. Come potrebbe? Quelle parole però sono scelte, a cui ispirarsi, dai giovani fondatori del collettivo redazionale della rivista: Maurizio Agostini, Mario Banal, Gianluigi Bozza, Sergio Casetti, Franco Dalpiaz, Cristina Pevarello, Masina Russo, Franca Sasudelli. E Piergiorgio Rauzi, che dell'iniziativa sarà l'anima, non solo perché "responsabile a termini di legge". E l'unico, con Maurizio, ancora sulla breccia, dopo tanti anni. Quando il prezzo di un numero della rivista si è trasformato, da lire (350) in euro (4,00).

Rivista oltretutto "introvabile", ha scritto, citandola sul *Trentino*, Piergiorgio Cattani. In realtà si può rintracciare alla Libreria "Ancora" di Trento, anche se è diffusa principalmente in abbonamento (annuale, e cresciuto, anch'esso, da L.3.500 a euro 15,00).

Perché "sarai beato" se inviti a pranzo poveri e malati? Perché quell'invito, - possiamo rispondere - è il

segno di una speranza: che un mondo diverso è possibile, se lo vogliamo costruire, con l'azione politica. E' questa l'analogia con ciò che abbiamo appreso in Brasile, terra povera, ma non rassegnata, in cui i segni della costruzione sono visibili anche a chi viene da fuori, frettolosamente, ad osservare. La felicità è data in premio a chi si impegna nella trasformazione delle strutture sociali, verso la libertà e la giustizia.

Fra "resistenza" e "resa", per usare il linguaggio di Dietrich Bonhöffer. Da una parte l'accettazione del contesto, politico ed ecclesiale, in cui siamo storicamente chiamati a operare, che non può essere rifiutato con un atto di ribellione. E dall'altra l'agire per trasformarlo, senza rassegnazione.

\*\*\*

Sul n.13, l'anno successivo, gli ancora giovani fondatori sentono però il bisogno di completare la citazione: se inviti a cena persone marginali, di poco conto "sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti, ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti".

L'aggiunta non è solo una questione di grafica nuova, che amplia lo spazio a disposizione. Il lettore vi legge la consapevolezza di una dialettica: del "già" della storia, della po-

litica, del realismo, con il "non ancora" dell'escatologia, dell'utopia, della profezia.

E' uno spostamento d'accento, una crescita di sfiducia nella politica, e nella chiesa, di mano in mano che ci allontaniamo dalla temperie del '68, e del Concilio Vaticano II? (Sono infatti questi i due grandi movimenti ispiratori della "rivistina mensile", che vuole inserirsi nella realtà della provincia di Trento). O è, l'aggiunta delle poche parole, indice di una maturazione?

Io penso che i due poli, delle "realtà penultime" e delle "realtà ultime", continuino a interrogarsi a vicenda, nei contributi della rivista, in tutta la sua storia. E dentro ognuno dei credenti in un cristianesimo che insegna a non abbattersi dopo nessuna sconfitta, e a non inorgogliersi dopo nessuna vittoria.

Con accentuazioni diverse, in ciascuno, a seconda della propria formazione, della propria storia, del proprio (piccolo) carisma di cui è portatore. Capaci di reggere, nella redazione, fra i collaboratori, gli arrivi e gli addii. E le perdite, come quella, indimenticata, di Ivo Cattoni. Nessun passaggio è andato perduto.

Oggi il collettivo redazionale è composto, oltre che da Piergiorgio Rauzi, da Maurizio Agostini, Daniele

la Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher.

I più sono giovanissimi. Alcuni alla fede nemmeno fanno riferimento, ma sono interessati a confrontarsi sui temi che il Cristianesimo propone alla riflessione. La parabola di Luca che permane sulla testata continua a testimoniare il travaglio della ricerca. Tutti, impegnati in forme diverse, avvertiamo con angoscia le difficoltà, e il degenerare, della politica (anche della sinistra, cui da sempre *L'Invito* sente di appartenere), ma sappiamo che dalla storia non si può evadere.

A me pare, come scrivevo sul n.192, che i termini del problema continuino a essere questi: "Gesù, incarnandosi nella storia ne accetta le dinamiche umane, vive il paradosso di quello che sarà il Cristianesimo: 'Siete nel mondo, ma non siete del mondo'. Anche i suoi seguaci sono chiamati, da allora, a vivere in tensione fra realtà penultime e ultime, fra storia ed escatologia, fra già e non ancora. C'è sempre uno scarto fra ideale e reale, fra profezia e legge, fra utopia e politica. Qualcuno può sentire, lo chiamiamo carisma, più congeniale a sé uno dei due poli: nel pra-

ticarlo è bene che si ricordi anche dell'altro. In questo cammino si possono commettere anche errori, valutazioni sbagliate".

Ci siamo interrogati sui temi della laicità, dell'etica, della pace, della scienza e della tecnica, della sessualità e della famiglia, del rapporto tra Nord e Sud del mondo, nell'era che prendeva gradualmente il nome di globalizzazione. Abbiamo interrogato la Bibbia, e ci siamo lasciati interrogare.

E abbiamo risposto, quando la storia ci ha interpellati, con convinzione e problematicità. Ricordiamo un tema, con cui concludere. I più anziani ricordano la nostra riflessione, alle origini, sul tema dell'aborto, e la partecipazione alla difesa della legge 194 che lo ha depenalizzato. I più giovani fanno gli argomenti con cui, recentemente, abbiamo criticato la legge 40 sulla fecondazione assistita, e il voto che abbiamo espresso, per modificarla, anche attraverso uno strumento (il referendum) sul quale eravamo perplessi.

In dialogo, (senza la presunzione di possedere la verità, ma anche senza temere la critica e il conflitto), con la chiesa, le istituzioni, i movimenti, che la storia di volta in volta ci ha fatto incontrare.

## Dal non-voto al "De Ruinis Ecclesiae"

di Pier Giorgio Rauzi

Il tempo della politica brucia e consuma velocemente gli eventi, e gli eventi che sopraggiungono finiscono troppo spesso col cancellare quasi del tutto quelli che li hanno preceduti relegandoli nell'oblio. Poi però qualche volta riemergono. Noi, che non ci accontentiamo della politica, vogliamo tener viva l'attenzione almeno su quegli eventi che portano con sé anche un significativo contenuto etico per collocarli e inquadrarli, quando succede, nel loro riemergere. Ecco perché torniamo a riflettere sul referendum che nella scorsa primavera ha confermato per assenteismo e per astensionismo quella che consideriamo una pessima legge, la legge 40 che disciplina la cosiddetta procreazione assistita. Riprendiamo qui una valutazione fatta a caldo sul risultato del referendum che avevamo pensato di intitolare: "assenteisti e astensionisti", per approfondirne ulteriormente il senso e per inserire quelle riflessioni sull'emergente polemica a propo-

sito dei PACS (Patti di Civile Solidarietà) che vede Ruini andare all'incasso di quel 75% di schede mancanti di cui si ritiene politicamente legittimo ideatore, possessore e gestore.

Ma forse, a proposito di percentuali, troppi dimenticano che negli ultimi quindici anni i radicali e Bertinotti erano riusciti a portare l'assenteismo referendario alle soglie del 55%. Un dato questo ignorato irresponsabilmente prima di tutto dai raccoglitori di firme per quest'ultimo referendum abrogativo di quattro articoli della brutta legge 40. Si sono messi d'impegno poi: il "Signore e Sua Madre" (i personaggi celesti a cui vanno i ringraziamenti di Pino Morandini e del Movimento per la vita nella "frase del giorno" riportata in prima pagina da L'Adige a risultato acquisito) e, a scalare: Camillo Ruini, Giuliano Ferrara, Marcello Pera, Francesco Rutelli, Vittorio Feltri, Oriana Fallaci e la pattuglia compatta dei leghisti devoti del dio Po e delle radici cristiane

di un'Europa senza euro, tutti insieme appassionatamente per aggiungere con successo un altro 20% di astensionisti, alcuni dei quali consapevoli altri inconsapevoli ma obbedienti, a quel 55% di assenteisti acquisiti.

Risultato:

- a) Ruini e gli embrioni esultano per la maturità del popolo italiano.
- b) Berlusconi si precipita ad aggregare (allora, oggi forse gli è venuto qualche dubbio) il 75% degli elettori italiani, quelli che non hanno votato ma che alle prossime politiche voteranno di sicuro (per lui), perché, essendo "moderati" e ruiniiani, non possono non far parte coerentemente di quel suo "nuovo" partito (oggi peraltro rimandato ad altra data), nato dalle ceneri del referendum e dell'istituto referendario finalmente sepolto con quel tanto di democrazia diretta che portava con sé.
- c) Rutelli con Marini, De Mita e Mastella provano a sgambettare Prodi (che invece ha votato) e i DS (che hanno addirittura promosso il referendum), e s'insinuano così abilmente tra i vincitori di quel 75%; a cavallo del quale oggi ci riprovano contrapponendo ai Pacs di Prodi i Ccs (Contratti di convivenza solidale) di Rutelli più graditi a Ruini e alla destra cattolica e laica per salvare con loro la famiglia costituzionale.

- d) I colonnelli di AN, che nel risultato referendario hanno fiutato l'aria di un clerico/fascismo italiano di ritorno, - premiato oltretutto da ampie garanzie di un consenso da sagrestia -, provano a disfarsi di un Fini che, scostumato, per accreditarsi da laico ha improvvidamente scelto di non astenersi e di votare.
- e) La sinistra parte da quel 25% di votanti, ma non sa come spalmarlo, visto che, ingombrante, in questa percentuale c'è anche Fini. Un 25% peraltro che annovera tra le sue file perfino qualche vescovo degli ultimi non clonati dall'accoppiata Wojtylasantosubito/Ruini.
- f) La pattuglia dei cattolici democratici e "adulti", che per qualche tempo ritenevano di essere stati autorizzati da un concilio ecumenico ad assumere in proprio le decisioni che competono ai laici di quel popolo di Dio che è la Chiesa, si ritrovano sparuti e spiazzati da una gerarchia clericale che prende in mano direttamente le redini della politica italiana e mette tutti in riga: associazionismo e movimenti, parrocchie e ordini religiosi, turismo religioso e compagnia delle opere (altro che compagnia di Gesù!), con campagne elettorali sontuosamente finanziate dall'8 per mille.

Qualcuno per non perdere il buonumore potrebbe chiosare con il vecchio Mao che essendo grande la confusione sotto il cielo il momento è propizio.

Ma propizio per chi? e per che cosa?

α) **Per gli embrioni?** Ma non è detto che siano tutti disponibili a evolvere in stadi successivi, se prima non ricevono qualche garanzia in più anzitutto di non essere fatti fuori dalla legge 194 (ecco il prossimo obiettivo dell'alleanza clerical/neocon/liberale con apripista mons. Levada successore di Ratzinger all'ex Sant'Uffizio, anche se tale alleanza per raggiungere questo scopo dovrà trasformare quel 75% di popolo italiano "maturo", astensionista/assenteista, in popolo abrogazionista/votante); ma anche se non ricevono la garanzia di servire eventualmente alla scienza solo come fine, mai come mezzo per altri scopi (primo fra tutti lo scopo di lucro - come molti referendari, non dimentichiamolo, avrebbero voluto -); e infine se non ricevono la garanzia di non essere destinati, una volta fuori dall'utero, a portare nel mondo la democrazia con qualche guerra preventiva per ritornare, magari nella bara, insigniti di medaglie

e accolti come eroi dall'accoppiata vincente Berlusconi/Ruini.

β) Confusione sotto il cielo propizia **per le donne?** Forse sì se riescono a far capire ad assenteisti e ad astensionisti che gli embrioni, senza la libera accettazione della donna (che non può essere imposta da Ruini ma neanche dalla legge 40: ve lo immaginate un impianto in utero imposto con i carabinieri a una donna che ci ha ripensato, visto che la legge 40 impedisce l'analisi dell'embrione!?) restano quello che sono. E' su questo momento relazionale libero e indispensabile che nessuno ha ragionato nelle settimane di campagna elettorale. Non certo ci hanno ragionato i ruiniiani di "Scienza e vita" e tutti coloro a cui, dietro il paravento della difesa della vita, preme soprattutto il controllo delle donne e del loro potere decisionale sulla vita.

γ) Confusione propizia **per la scienza?** Forse per quella che, sulla scia di Galileo, continua a difendersi dalle invadenze clericali con il paradigma sciagurato dell'avalutatività etica. Ma si tratta pur sempre di un paradigma imposto da una fede religiosa tramutata nella metamorfosi del potere, per la conservazione del quale si scelgono i metodi e le alleanze più opportune e adatte ai tempi, senza anda-

re molto per il sottile pur di riuscire nell'intento, e da cui viene fatta derivare autoritariamente un'etica formalmente eteronoma, ma di fatto autoreferenziale.

La fatica di coloro che, in un dialogo costante con tutti, ivi compresi quelli che la pensano in modo diverso, cercano di vivere la fede addentrandosi in quel passaggio difficile tra alienazione e anomia, passaggio che dà senso alla vita, alimenta la libertà di coscienza e il suo primato e permette di provare a dare risposte convincenti a coloro che chiedono ragione della speranza che è in loro, è una fatica che non solo non è apprezzata, ma è costantemente delegittimata dai detentori del potere clericale a presentarsi come intrinseca al rischio e alla scommessa della fede.

Perché non pensare che la confusione sotto il cielo possa essere propizia proprio a questa fatica? L'eterogeneità dei fini, il random nella storia e non escluderei nemmeno il Signore e la Sua Madre, potrebbero autorizzare a farlo questo pensiero e a coltivare questa speranza.

Ma a pochi mesi dal risultato referendario l'oblio sembra aver sepolto in alcuni la sicurezza di quel 75% acquisito e l'incombere delle elezioni politiche sembra richiedere a certi

settori dell'attuale maggioranza una nuova legge elettorale perché quel popolo italiano "maturato" con l'assenteismo e con l'astensionismo sembra non offrire più le stesse garanzie di qualche mese fa. Ma bisogna far attenzione, oltretutto ai meccanismi di una nuova legge elettorale, anche ai programmi dei futuri schieramenti. Basta infatti che Prodi accenni nel suo programma ai Pacs per far scattare proprio nel giorno anniversario della "provvidenziale" (come la definì Paolo VI) breccia di Porta Pia, la rivendicazione da parte di Ruini di quel 75% troppo presto dimenticato dagli altri, e, di conseguenza, una specie di riflesso condizionato in difesa della famiglia che i Pacs metterebbero in crisi. Ma non si capisce bene che cosa intendano Ruini e Associati, dall'Osservatore Romano a Rutelli, per famiglia: - quella endogamica o quella meticcica (e qui la consuetudine di Pera e dei plaudenti ciellini di Rimini sarebbe indispensabile); - quella monogama o poligama (per una poligamia seriale in successione Berlusconi e Casini potrebbero dare suggerimenti dirimenti, così come per la famiglia dai legami di coppia solubili o indissolubili); - quella feconda o quella che la confermata legge 40 vuol far rimanere infertile; - quella sanzionata da legge canonica con vincolo sacramentale (da leg-

ge mista per il rito concordatario) o quella sanzionata, purché per legge, da un vincolo civile.

In attesa che Ruini e Associati ci chiariscano un po' meglio cosa intendono per famiglia e magari prendano atto che la modernità, la globalizzazione e la secolarizzazione portano con sé dei mutamenti sociali, culturali, valoriali, giuridici, e religiosi che è sempre più difficile oltretutto ignorare, (a partire dalla laicità dello Stato nato dalla "provvidenziale" breccia di Porta Pia), noi siamo e restiamo convinti che la famiglia fondata sul matrimonio sancita dalla costituzione non possa essere difesa privando molti cittadini di diritti che fanno parte dei diritti umani legittimamente rivendicati e rivendicabili da uno stato laico. Così come siamo convinti che la sacramentalità, per chi crede, del vincolo matrimoniale non consista nelle formalità di una legge canonica – come troppe sentenze dei tribunali ecclesiastici e della Rota inducono a pensare.

Ma Ruini, forte del suo 75% di non voti "maturi", non demorde e non si accontenta: si preoccupa infatti anche delle intercettazioni telefoniche e della loro pubblicazione sugli organi di stampa – come gli sembra indispensabile per un pastore quando tra le pecorelle che soffrono per queste cose finiscono perfino banchieri fedeli custodi della finanza di fiducia. E in più que-

sto presidente della Conferenza Episcopale Italiana si erge a Chiesa tout court, per cui quando parla lui parla la Chiesa cattolica italiana e guai a chi non si allinea. Nessuno gli disconosce il diritto di parlare e di dire anche autorevolmente quello che lui pensa sia giusto per il bene di tutti, credenti e perfino non credenti. Ma la sua autorevolezza gerarchica rischia ormai di finire per essere percepita come prevaricazione clericale di un potere di sposto, al di qua e al di là del Tevere, a contrattare per un piatto di lenticchie la primogenitura della fede nelle promesse divine. Un vescovo non ancora emerito che preferisce mantenere l'anonimato (e questo la dice lunga sul clima che si respira sotto questa presidenza) ha detto ad alcuni di noi recentemente che il papa starebbe scrivendo la prima enciclica del suo pontificato il cui titolo sarebbe: "De ruinis ecclesiae". Forse questa facezia spiritosa nasconde o manifesta una speranza, difficile dire quanto fondata, e un auspicio. Ma poiché la speranza è una virtù teologale ci associamo anche noi "speranzosi" a questo auspicio, augurando a noi, alla Chiesa (di cui più d'uno di noi si ostina a ritenersi parte) e all'Italia una sua realizzazione magari nella storia e possibilmente nei tempi brevi di una storia futura a cui nel nostro piccolo ci impegniamo a contribuire.

## Nota per *L'Invito* sui referendum per la procreazione assistita

di Nino di Gennaro

L'analisi dell'esito dei referendum sulla fecondazione assistita ha visto prevalere l'attenzione per le conseguenze più propriamente politiche del voto su quella per le motivazioni che hanno determinato un così alto astensionismo. Ancora una volta il tema sembra interessare più per la sua spendibilità in termini elettorali che per le profonde implicazioni etico-politiche che comporta: il centrodestra ne ha tratto motivo di conforto per la sua operazione di recupero elettorale in vista delle ormai prossime elezioni politiche, il centrosinistra ha cercato di minimizzare le divisioni e di circoscrivere la portata della vicenda. Certo non sono mancate analisi acute e opportunamente focalizzate sulla problematicità delle scelte inedite che attendono l'umanità nel nuovo millennio, ma l'informazione generalistica che passa nelle formule semplificanti e semplificatorie dei canali mediatici prevalentemente utilizzati dalla maggior parte

di noi ha sostanzialmente liquidata la questione in termini di vittoria del 'buon senso' dei moderati e di sconfitta dell'incauto avventurismo dei laici(sti).

A noi sembra che le questioni di fondo, portate solo a tratti ad emersione dalla vicenda referendaria, restano tutte irrisolte: il rapporto tra fede e politica, tra scienza ed etica, tra necessità del 'nomos' e libertà delle scelte etiche individuali; rapporti che - questo il punto in gran parte ignorato dal dibattito referendario - si pongono oggi in termini completamente nuovi rispetto al passato, proprio per effetto degli esaltanti-inquietanti passi compiuti dalla ricerca scientifica.

Nel suo intervento sul Corriere della Sera del 15 giugno 2005, Claudio Magris ricordava un dato che forse ci permette di capire qualcosa a proposito della massiccia astensione: "Oggi è teoricamente e materialmente possibile che una donna abbia

un figlio da se stessa, senza il concorso di alcun partner - in una vera par-togenesi o autoclazione - prendendo un nucleo di una sua cellula somatica e inserendola in un suo ovocita da cui sia stato tolto il pronucleo". Di fronte ad una tale prospettiva emerge immediata l'inadeguatezza di uno strumento come il referendum abrogativo, inadeguatezza da noi sempre coerentemente sostenuta. Risolvere questioni di tale sconvolgente problematicità con la semplificazione referendaria del "si" o del "no" era palesemente impossibile: ne eravamo tutti consapevoli. Il fronte del 'no', con la calcolata scelta dell'astensionismo, ha rovesciato tale difficoltà in una felice opportunità; il fronte del 'si' ne è rimasto prigioniero. Se si considera poi che è mancato un confronto culturale capace di coinvolgere ampi strati di cittadini, come invece era avvenuto nel caso dei referendum su divorzio ed aborto, oltre che una reale ed adeguata informazione, l'esito dei referendum finisce con l'assumere i tratti del dato scontato in partenza. Per di più, una contraddizione di fondo c'era nella posizione dei referendari. Il fronte referendario era composto di forze politiche e movimenti che in questi anni hanno condotto giuste campagne contro i pericoli possibili derivanti dall'uso di

organismi geneticamente modificati, contro i rischi dell'energia nucleare, contro il perverso intreccio tra ricerca scientifica e dotazioni di armamenti o strumenti di distruzione di massa sempre più devastanti (gli armamenti atomici hanno offerto all'umanità, per la prima volta nella sua storia, la possibilità di distruggere la vita sulla terra): contro tali pericoli è stato spesso invocato il principio della giusta precauzione, pur nella consapevolezza dei limiti di un tale principio. Nella campagna referendaria, non fondata, come già detto, su un robusto confronto culturale, ma affidata a slogan semplificatori, il principio di precauzione è stato strumentalmente adottato da chi è favorevole all'energia nucleare, agli armamenti da guerre stellari, all'uso degli ogm e accetta con molte riserve il trattato di Tokio per la limitazione dell'effetto serra; al contrario, il fronte referendario è apparso in contraddizione con se stesso ed è stato percepito come una sorta di nuovo Faust che vuole sfidare i limiti della conoscenza in nome della libertà della scienza, quella stessa scienza più volte messa in stato di accusa perché asservita a interessi di potere. Il meno che ci si potesse attendere era un notevole e sicuro disorientamento.

Due a me sembrano le questioni

da riprendere in un serio dibattito politico e culturale:

la tentazione di un neo-clericalismo o fondamentalismo cristiano che in Occidente sembra prendere sempre più consistenza, anche in reazione alla follia dei brutali atti terroristici che hanno insanguinato le nostre metropoli, e il rapporto tra scienza ed etica o, forse meglio, tra scienza e 'umanesimo'.

La necessità di dare un cemento ideologico (ideologico, in senso marxiano) ad una politica dell'Occidente che mira a difendere, in nome della libertà e della democrazia, la sua posizione di predominio nel mondo, affidando a frustranti misure assistenziali la funzione di porre freno alla miseria e alla fame nel modo, ha fatto riscoprire la religione come elemento identitario: elemento 'nobile' e moralmente alto, ottimo 'instrumentum' per mascherare le ragioni di un' economia e di un sistema di scambi che perpetua privilegi e potere. Difendere gli interessi dell'Occidente identificati disinvoltamente nei valori morali e nei fondamenti cristiani dell'Occidente, secondo le prospettive indicate dai 'neo-con' americani, immediatamente riprese dai neo-clericali laici di casa nostra, è operazione molto più coinvolgente e convincente di un volgare e basso richiamo alla difesa

del benessere dell'Occidente. Tanto meglio se i poveri del mondo, o una vasta parte di essi, si affidano ad un fondamentalismo religioso istintivamente respinto dal tradizionale razionalismo della cultura occidentale. Se poi si incontrano Chiese compiacenti, che si lasciano tentare dalla volontà di modellare lo Stato laico sui principi della propria confessione, nella certezza dogmatica che non c'è spazio per una morale ed un'etica laiche, magari ispirate anche al magistero religioso ma che non sono disposte ad accettarne supinamente i condizionamenti, si apre di nuovo lo spazio per una situazione niente affatto inedita: la vecchia spartizione dei ruoli tra trono e altare, con il potere politico che cede il controllo della morale individuale ai dettami dell'istituzione religiosa, in cambio di una libertà d'azione sul piano politico, economico e sociale. In tale contesto una Chiesa cattolica disposta a riconoscere l'autonomia dello Stato laico solo a condizione che esso agisca nelle sue determinazioni "veluti si Deus daretur" da una parte apre profonde contraddizioni con il mondo laico, ostacolando di fatto la ricerca del bene comune che dovrebbe vedere credenti e non credenti impegnati sul piano politico a dare alla nostra convivenza comuni e condivisi ideali di riferimento, dall'altra

rischia di ridurre la fede a semplice codice di buona condotta morale, privandola della forza della testimonianza che non impone ma chiede a tutti gli uomini di buona volontà la ricerca del bene e della salvezza dal male. La difesa dal neoclericalismo sta nel ritorno al dialogo: non la tolleranza, misura minima di garanzia per non tornare alle guerre tra religioni, ma la comune ricerca di valori da condividere, nel rispetto delle certezze o incertezze di tutti. È improponibile, in materia di morale comune, la definizione di norme che nascano da una ricerca in cui si ragioni da parte cattolica "veluti si Deus non daretur" e da parte laica "veluti si Deus daretur"?

Avevamo scritto nel numero precedente che, qualunque fosse stato l'esito dei referendum, i problemi posti dalla procreazione assistita restavano aperti: a nostro parere permane la necessità di una nuova legge in materia, necessità che sarebbe occorsa anche in caso di vittoria dei sì. Soprattutto resta la necessità di interrogarsi, credenti e non credenti, sull'atteggiamento da avere nei confronti di una scienza che sembra voler consegnare all'umanità contemporaneamente il mito dell'onnipotenza e l'incubo della distruzione totale della specie umana o, ipotesi persino più inquietante, della sua manipolabilità.

Quali conseguenze può comportare manipolare le leggi della procreazione e della vita? L'identità della specie va ridefinita, e in che termini? La genitorialità sociale comporterà la svalutazione della genitorialità biologica? Insomma, la scienza deve porsi dei limiti? E, se sì, quali sono questi limiti e chi, come, quando li deve stabilire? Sono domande che si pongono in termini assolutamente diversi dal passato: non ci bastano le categorie tradizionali, direi nemmeno i dogmi della tradizione religiosa, coerenti con una procreazione completamente dipendente dalla natura, o creato, inadeguati a definire la linea che separa il bene dal male in un processo che non è più determinato dall'inesorabilità delle leggi di natura, ma è affidato anche alla responsabilità dell'uomo e, ancora più, della donna. È su tali temi che occorre impegnarsi, soprattutto da parte laica: non accettare dogmi non può significare indifferenza o neutralità rispetto alle implicazioni etiche delle scelte che riguardano la procreazione e la natura della specie umana. Non elaborare un'etica nella laicità significa lasciare campo aperto ai dogmatici di ogni confessione o ideologia, sempre pronti a dare risposte liberatorie all'ansia di orientamento ideale che le insicurezze del presente alimentano in misura crescente.

## A riflettori spenti. Tre testi a confronto sulla procreazione medicalmente assistita

di Viviana Tarter

A distanza di qualche mese dal referendum - come ampiamente previsto fallito - sull'abrogazione di parte della Legge 40/2004 in materia di procreazione medicalmente assistita (PMA), torniamo sul tema, lontani dal clamore mediatico antecedente la consultazione, sulla scorta di tre testi: due, di stampo sociologico, di Marina Mengarelli Flamigni, *I bambini nel cassetto. Le molte facce della procreazione: uno sguardo socio-culturale sulla fertilità e sulla infertilità* (Franco Angeli, Milano, 2001) e *Cellule o bambini? Perché la legge sulla Procreazione Assistita fa discutere* (Franco Angeli, Milano, 2004); l'ultimo, di taglio giuridico, che raccoglie gli Atti di un convegno interdisciplinare organizzato nel maggio 2004 nell'ambito del progetto BioDiritto del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Trento, in collaborazione con l'Ordine dei Medici Chirurghi e

Odontoiatri della Provincia di Trento, *La procreazione medicalmente assistita: ombre e luci* (a cura di Erminia Camassa e Carlo Casonato, Trento, 2005).

I due testi della Mengarelli differiscono molto l'uno dall'altro, risentendo il secondo pesantemente del clima pre-referendario e configurandosi come pamphlet "pro 4 sì", *instant book* dai toni accesi e dallo stile propagandistico, con brevissimi capitoli che spezzano un po' troppo la continuità del discorso e rendono in molti punti il testo ridondante e un po' retorico. D'altro canto, l'intenzione è onestamente dichiarata già in copertina, e l'innegabile competenza dell'autrice in materia (che le deriva anche dal fatto di essere la moglie di uno dei maggiori esperti di PMA in Italia) rende il libro di sicuro interesse per l'approfondimento di una tematica complessa e, per i profani, certamente ostica (quantomeno da un

punto di vista tecnico). Chi rimaneva perplesso di fronte alle disquisizioni, nei salotti televisivi di fine primavera, su ovociti, ootidi, zigoti, embrioni e crioconservazione, sentendo quel lieve disagio da mancata comprensione che induce i più a rifugiarsi in un salvifico zapping, in *Cellule o bambini?* può trovare ottime risposte alla sua curiosità, e costruirsi una solida base per riflessioni più approfondite sia sulle tecniche di PMA, sia sul loro impatto sulla società, sia sulle implicazioni etiche e sul mutamento dei paradigmi valoriali posti dall'evoluzione in campo medico.

*I bambini nel cassetto* è invece un testo di più ampio respiro, che allarga il campo d'indagine ai concetti di maternità, vista come fulcro non solo del rapporto di coppia ma delle relazioni interpersonali in generale, di libertà della scelta procreativa aperta dalla diffusione dei metodi contraccettivi, che ha portato alla convivenza nelle moderne società industrializzate di bassissimi tassi di procreazione con desideri di maternità fortemente perseguiti, e di responsabilità che questa possibilità di scelta comporta.

Sulla scorta di stimolanti excursus storico-antropologici, la Mengarelli dimostra come la trasmissione della vita sia un processo multifattoriale, che mescola, in connessione stretta e complessa, elementi biologici (di-

minuzione drastica del tasso di fertilità della coppia con l'avanzare dell'età, soprattutto dal lato femminile<sup>1</sup>), sociali (influenza, tra gli altri, del livello di istruzione e di reddito, della residenza, dello status occupazionale, dei modelli di consumo e delle aspirazioni di mobilità sociale) e culturali (ad esempio, l'adesione a convincimenti religiosi, per quanto erosa dal processo di secolarizzazione che ha portato a una sostanziale - seppur spesso, a parole, celata - autonomia delle coscienze nel campo della sessualità<sup>2</sup>).

Il peso e le risposte che una società dà ai problemi procreativi dipendo-

<sup>1</sup> Le probabilità di concepimento sono del 30% a ciclo mestruale a 25 anni, meno del 10% a 40, occasionali dopo i 45. Per l'uomo, desta preoccupazione il passaggio, negli ultimi decenni, da 50/60 milioni di spermatozoi con motilità del 70% a 20 milioni con motilità del 50%, fattore che incide negativamente sulla fecondazione dell'ovulo. Le responsabilità della mancata procreazione sono imputabili per un 40% al partner maschile, per un 40% alla donna e per il 20% alla coppia (sterilità idiopatica, le cui cause non sono ancora note). Il problema dell'infertilità riguarda il 15% delle coppie in età fertile, cui si aggiunge un 10% che manifesta difficoltà lievi, e il trend è in aumento in tutto il mondo industrializzato.

<sup>2</sup> A tal proposito l'autrice parla, in *Cellule o bambini?*, di "scisma sommerso" tra gerarchie ecclesiastiche e cattolici, anche praticanti, dovuto al mancato ascolto da parte della Chiesa del mondo culturale in cui il cattolicesimo viene vissuto.

no in ultima analisi da come viene intesa, sotto il profilo sociale, la fertilità, ovvero da quali sono le richieste di procreazione a cui si è esposti e dalla propria socializzazione alla procreazione (l'idea di maternità e paternità che ci siamo costruiti nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, che influenzerà pesantemente il nostro progetto procreativo). Socializzazione che è legata anche al genere, e che è alla base del cosiddetto "istinto materno", per cui "la sede ideale del triangolo relazionale che è stato vissuto nell'unità a due con la propria madre si avrà attraverso lo stabilirsi della relazione con il proprio figlio; in questo modo, nella maternità, la donna porta a compimento, nel processo di strutturazione della propria identità di persona adulta, sia l'identificazione con la funzione materna appresa dalla propria madre, che l'addestramento al ruolo materno che ha ricevuto" [p.54].

L'istinto materno sembra dunque avere poco a che fare con i cromosomi e molto con le competenze acquisite fin da piccole - posizione che ci sentiamo di condividere pienamente, memori della netta suddivisione tra "giochi da femmine" che educano al ruolo di mamma/casalinga (bambole con relativi accessori, riproduzioni di elettrodomestici e vari utensili per la cura della casa, ecc.) e "giochi da maschi" che non sfiorano nemmeno l'identifi-

cazione col ruolo paterno (veicoli di ogni sorta e dimensione, costruzioni, pupazzi di supereroi, videogames, ecc.). Suddivisione che sussiste ancor oggi, per quanto i contorni si siano fatti più sfumati e i confini più facilmente attraversabili (almeno per le bambine, mentre ci pare sia più ostacolato il desiderio di un bimbo che si interessasse ai giochi delle amichette).

Per la Mengarelli l'esercizio della funzione materna è al contempo "un'idea, un meme, una competenza, un'abilità, un tipo di potere, uno stabilizzatore dell'identità personale e della relazione di coppia, un controllore emotivo e psicologico, un normalizzatore delle relazioni sociali" [p.61]. Per questo l'infertilità produce problemi legati alle relazioni, sia interne alla coppia sia tra la coppia e l'esterno: la famiglia e il progetto procreativo rappresentano un investimento per l'intero gruppo di appartenenza, per via del significato sociale che, nella filiazione, si attribuisce al sangue (e che riconosce un'identità sociale attraverso il nome).

Inoltre, nella famiglia contemporanea che conosce e governa la procreazione la filiazione è legata anche al desiderio, reputato da alcuni narcisistico, di autorealizzazione dei genitori: la libertà negativa (non voglio figli) data dalla contraccezione è alla base della libertà di scegliere la vo-

lontà positiva (ora li voglio) e delle difficoltà ad accettare che qualcosa ne ostacoli la realizzazione.

La parte finale del testo entra nel campo della PMA, valutandone – prima che la legge 40 fosse allo studio – l'impatto socioculturale lungo 5 ordini di criticità, tra loro connesse:

- a) entrando nelle fasi iniziali del processo riproduttivo modifica l'equilibrio tra il versante biologico e quello sociale e culturale; la PMA segna il consolidamento di un nuovo modello di genitorialità sociale allargata, particolarmente evidente nel caso di donazioni di gameti, partendo dall'assunto che più che la generazione biologica conta la filiazione sociale, ossia il modo in cui i bambini vengono iscritti nel tessuto sociale come legittimi;
- b) introduce nuovi soggetti, e quindi nuove relazioni sociali, nella coppia, soprattutto in caso di fecondazione eterologa (con donatore/trice di gameti);
- c) accentua la medicalizzazione della vita, che pone la necessità di trovare strumenti di responsabilizzazione dell'individuo, attraverso l'informazione e la divulgazione scientifica;
- d) rilancia l'annosa questione del controllo sociale della scienza, il problema del limite, sia a livello interno, di coscienza individua-

le (rapporto riflessivo con l'innovazione, che solleciti l'assunzione di responsabilità personali nei propri comportamenti), sia a livello esterno, sociale, di riflessione bioetica; livelli che, essendo l'uomo al contempo individuo e attore sociale, devono interagire il più possibile per evitare pericolosi "effetti controintuitivi non desiderati" delle leggi, come il "turismo procreativo";

- e) riapre le questioni della comprensione della modernizzazione e dell'informazione: la divulgazione dei risultati della scienza e della tecnologia si pone come una questione di democrazia, perché delinea l'accesso alle risorse conoscitive che sono le nuove chiavi del potere. La PMA sarà indice di evoluzione culturale solo se si accetterà la concezione, nuova, di filiazione legata non alla biologia ma alla responsabilità sociale, alla dimensione affettiva ed educativa della genitorialità – come già avviene per l'adozione e l'affido. Questo consentirebbe lo sviluppo di una "etica dell'autenticità", in cui convivono progetti di autorealizzazione personale e ricerca della propria moralità.

Tre anni dopo, in *Cellule o bambini?*, queste criticità vengono riprese e collocate nello scenario delineato dall'approvazione della legge 40/2004. Si

parte dall'assunto che la PMA impone una riflessione bioetica interdisciplinare, sulla dignità e sacralità del processo riproduttivo (e quindi sui limiti da porre all'intervento della scienza in tale campo), sul rispetto delle istituzioni familiari (e quindi sulla questione della fecondazione eterologa), sulla tutela della vita nascente (e quindi sulla questione dell'embrione).

I punti più contestati della legge 40 sono quelli considerati maggiormente lesivi della libertà personale in una sfera tanto delicata e intima quale quella procreativa: il divieto di donazione di gameti penalizza alcuni tipi di infertilità, il divieto di analisi pre-impianto impedisce ai portatori di malattie genetiche (doppiamente penalizzati, in quanto se fertili non possono nemmeno più accedere alle tecniche) di sapere se l'embrione è sano, il divieto di produrre e congelare embrioni soprannumerari rende più gravose, sia per la salute della donna sia per i costi di un maggior numero di trattamenti<sup>3</sup>, le procedure di PMA.

L'introduzione di un terzo soggetto detentore di diritti oltre alla coppia, il "concepito", mette in discussione il principio culturale dell'autodeterminazione della donna e della sua autonomia sul proprio corpo, e fa sorgere sospetti sull'intenzione di rivisitare la legge 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza, essendo le due leggi contraddittorie nel trattamento dell'embrione (protetto ad oltranza dalla prima, anche dalla stessa madre, ed eliminabile per la seconda). L'idea che l'embrione sia "uno di noi" fin da quando l'ovocita accoglie in sé lo spermatozoo – idea che è alla base anche del divieto di sperimentazione e ricerca – attiene la sfera filosofica di cosa intendiamo per persona, del quando inizia la vita umana (questione irrisolta nello stesso mondo cattolico, che si divide in differenti teorie sul tema). La legge 40 ha scelto una visione del mondo, la più integralista, e l'ha resa vincolante per tutti, ma non era in suo diritto farlo: piuttosto che rintracciare una cultura condivisa su una materia tanto com-

<sup>3</sup> Il buon esito del trattamento, che si vede dopo circa due settimane dal trasferimento dei pre-embrioni nella cavità uterina, dipende sia dalla qualità degli embrioni sia dalla capacità dell'utero ad accoglierli, fattore che varia moltissimo da una paziente all'altra. In media, un singolo trattamento di PMA porta al 35% di gravidanze nelle donne

sotto i 30 anni, al 10% sopra i 40. Il limite di 3 embrioni fecondabili, da trasferire in un unico impianto, rischia quindi di essere insufficiente per alcune pazienti ed esuberante per altre, che si troverebbero ad affrontare una gravidanza plurigemellare (pericolosa sia per la salute della donna che per quella dei bambini).

pressa si è preferito applicare "il discutibile meccanismo della libertà di coscienza degli eletti, dimenticandosi che non è per esercitare la sua libertà di coscienza che io mando un politico in parlamento, ma perché sia rispettata la mia" [p.81].

La PMA costringe dunque a interrogarsi sulla laicità dello Stato, concepita come "metodo per gestire le democrazie, che sono luoghi nei quali le diversità devono convivere senza entrare in conflitto e le libertà devono realizzarsi senza entrare in collisione" [p.27]. Stato laico, dunque, non significa contrario di cattolico, ma equidistante da tutti i suoi cittadini, rispettoso di tutte le sensibilità culturali, religiose, etniche. In quest'ottica, sulla PMA molti giuristi "erano favorevoli ad un'idea di *diritto leggero*, minimo, poco invasivo delle libertà personali e favorevoli ad un'idea di *regolamenti e controlli pesanti* sui centri, sulle strutture e sui professionisti" [p.61]. Al contrario, la legge 40 sposa "un'idea invasiva ed invadente del diritto come regolatore delle libertà personali" [p.62], scarsamente rispettosa soprattutto del soggetto femminile.

Nel merito giuridico entrano gli Atti del convegno *La PMA: ombre e luci*. Molte più ombre che luci, per la verità: la critica, pesante, della legge 40/2004 è il filo rosso che congiunge tutti gli interventi, ciascuno sotto

un diverso profilo, dalla coerenza alla costituzionalità all'applicabilità.

Così Carlo Casonato, nella sua valutazione d'impatto normativo, non esita a definirla priva di coerenza, sia interna che esterna. Dal lato interno, l'obiettivo di favorire la soluzione dei problemi riproduttivi è sconfessato da una tale serie di disposizioni che limitano l'accesso e le potenzialità delle tecniche da indurre l'autore a parlare di "procreazione giudicamentemente ostacolata", più che medicalmente assistita. Dal lato esterno, in un'ottica di diritto comparato la legge 40 si contraddistingue per una posizione di complessivo isolamento, nonché di maggiore chiusura sostanziale e maggiore rigidità legislativa. L'analisi puntuale dei principali articoli ne dimostra l'incoerenza sia rispetto alla legge 194/78, sia rispetto al Codice Civile, che conferisce la capacità giuridica solo all'atto della nascita, sia rispetto alla Convenzione di Oviedo, che consente le diagnosi pre-impianto e la revoca del consenso, rispetto al biodiritto, secondo il quale la norma può difendere un valore solo se lo può realizzare, altrimenti induce a comportamenti di fuga e cancellazione, di fatto, della regola stessa, sia infine rispetto alla Costituzione, che vieta i trattamenti sanitari obbligatori – rendendo il trasferimento coercitivo dei pre-embrioni in utero concre-

tamente inapplicabile – e che garantisce la libertà di ricerca scientifica.

Roberto Bin approfondisce e motiva i dubbi di costituzionalità, mettendo in discussione anche l'ordinanza 3/05/2004 del Tribunale di Catania che li ha giudicati infondati e definendo entrambe espressione dell'idea di "legislatore sovrano", a cui l'investitura democratica conferirebbe un potere assoluto che vincola il giudice anche al di là del testo normativo. Al contrario, Bin ricorda che in uno Stato costituzionale e pluralista nessuno, nemmeno la maggioranza, ha il diritto di imporre le proprie opzioni etico-religiose agli altri (principio di "sussidiarietà orizzontale"). La legge 40 dunque viola la privacy delle persone, la libertà delle coscienze, il pluralismo delle concezioni di vita e la sussidiarietà.

Luigi Balestra si occupa della tutela del nascituro. Rimangono pesanti dubbi sulla sensatezza dell'obbligo di impianto di un embrione malato, a cui la donna potrà rimediare, ai sensi della legge 194, con un aborto terapeutico (per chi? certo non per l'embrione, e nemmeno, ci viene da credere, per l'ex aspirante madre, costretta a un duplice intervento sul proprio corpo fortemente invasivo e psicologicamente devastante). Tuttavia, si riconosce alla legge 40 il merito di aver introdotto a livello legislativo il con-

retto di "paternità responsabile", ovvero il rilievo fondamentale riconosciuto all'elemento volitivo per l'instaurazione del rapporto di filiazione, sancendo l'acquisizione automatica dello status di figlio naturale della coppia per i nati da PMA. Infine, la limitazione d'accesso alle sole coppie infertili eterosessuali, sposate o conviventi, rappresenta una tutela indiretta nella prefigurazione di alcuni modelli ideali di coppia, nella convinzione che un ambiente familiare tradizionale sia necessario per l'equilibrato sviluppo del minore.

Per Stefano Canestrari la legge 40 non opera un corretto bilanciamento degli interessi in gioco e prevede sanzioni sproporzionate di tipo penale. Per quanto sia apprezzabile subordinare il ricorso alla PMA rispetto alla procreazione naturale, non è condivisibile il divieto assoluto di accesso alle tecniche per coppie fertili portatrici di malattie genetiche trasmissibili diagnosticabili con una biopsia dell'embrione prima del trasferimento in utero (divieto che produrrà un aumento degli aborti in seguito ai responsi di amniocentesi e villocentesi). Il divieto di fecondazione eterologa è infondato nella sua *ratio*: l'offesa che produrrebbe alla fedeltà coniugale è costituzionalmente illegittima (oltre che, a nostro avviso, ridicola: riteniamo che i pericoli per

la fedeltà coniugale siano ben altri, e di ben più semplice attuazione), e la convinzione che possa compromettere lo sviluppo affettivo del nascituro è contraddetta dalle scienze psicopedagogiche (per una formazione equilibrata ed integrale della personalità del bambino è importante la presenza di una doppia figura genitoriale a prescindere dalla parentela genetica). Infine, pur approvando il divieto di produzione di embrioni a fini di ricerca e sperimentazione, di clonazione umana e di commercializzazione di embrioni (presenti anche a livello comunitario nella Convenzione di Bioetica) critica il divieto di ricerca sugli embrioni sovranumerari di cui sia venuta meno la possibilità di impianto, di fatto privi di una realistica prospettiva di sviluppo.

Simone Penasa opera un interessante confronto tra la legge 40, rigida e sbilanciata nella tutela degli interessi del nascituro rispetto a quelli della donna, e la legislazione spagnola in materia, esempio di quel diritto leggero frutto di un dialogo costruttivo con la scienza e la società e garante di una pluralità di etiche possibili. Mentre in Spagna, è notizia recente, è avvenuta la prima adozione di embrioni soprannumerari crioconservati da parte di una coppia sterile, in Italia chi non riesce ad avere figli si trova a fare i conti con una legge tanto

proibizionistica da diminuire la propria efficacia cogente e assumere una connotazione eccessivamente simbolica. Una legge che non riconosce l'ineluttabilità, anche per un bilanciamento degli interessi costituzionali in gioco, di una progressività della protezione giuridica, che lungi dal reificare il nascituro permette la realizzazione di una disciplina effettivamente applicabile.

Sull'inapplicabilità tecnica di ampie parti della legge e delle sue linee guida torna, a ragion veduta in virtù della propria esperienza clinica, Carlo Flamigni, che sottolinea come gli stessi parlamentari che l'hanno approvata la difendano sostenendo, a torto, che "è meglio una cattiva legge che nessuna legge".

Anche Mauro Barni affronta i profili medico-legali della legge 40, esprimendo preoccupazione per due aspetti: tradisce lo scopo di tutela della salute, in quanto non tiene conto della sofferenza psicologica degli interessati, e con la tutela dell'embrione affronta un problema, quello dell'inizio della vita, su cui non c'è consenso scientifico; inoltre non tiene conto del diritto a non nascere, ovvero a nascere sani. Infine, il ruolo del medico, codificato nel dettaglio, andava invece lasciato al Codice Deontologico, espressione del potere disciplinare a sanzionatorio dei medici, che

aveva già stabilito una regolamentazione della PMA.

Maria Pia Fantini e Giampiero Ciglione, inserendo gli interventi di PMA nei Livelli Essenziali di Assistenza (erogabili solo in base a caratteristiche di appropriatezza, efficienza ed efficacia), spiegano che l'impatto economico, organico e funzionale della legge 40 sarà determinato dalle decisioni di politica sanitaria assunte dalle Regioni sul quanto erogare, dove e con quale (eventuale) compartecipazione economica. Il che, viene da temere, potrebbe produrre forti dispari-

tà tra una regione e l'altra nell'offerta quantitativa e qualitativa di PMA.

Da ultimo, l'intervento dai toni più duri, quello di Paolo Barbacovi che non esita a definire la legge 40, oltre che brutta, cattiva e integralista, autoritaria, al pari di una legge fascista. In analogia alla legislazione del Trentino la legge 40 contiene principi che attengono al rapporto tra etica e Stato, incompatibili con una visione laica e democratica delle istituzioni, è profondamente maschilista e disconosce il valore sociale della libertà e autonomia della professione medica.

Con queste pagine vogliamo ricordare due persone significative scomparse durante l'estate: il filosofo Paul Ricoeur, di cui amiamo far nostra la considerazione profetica che "se le religioni vorranno sopravvivere dovranno saper rinunciare in primo luogo a ogni specie di potere che non sia la parola disarmata" e Frère Roger fondatore della Comunità ecumenica di Taizé ucciso da una squilibrata mentre presiedeva un'assemblea di preghiera. Paul Ricoeur ci parla qui di Taizé e dello spirito che vi ha sentito cogliere in una sua visita partecipata.

## “Liberare il fondo di bontà”: un incontro con Paul Ricoeur

### Irruzioni di bontà

Che cosa vengo a cercare a Taizé? Direi una specie di sperimentazione di ciò che più profondamente credo, e cioè che quello che generalmente si chiama «religione» ha a che fare con la bontà. Le tradizioni del cristianesimo lo hanno un po' dimenticato; c'è un restringersi, un rinchiudersi nella colpevolezza e nel male. Non sottovaluto per niente questo problema, che mi ha occupato per diversi decenni, ma ciò che ho bisogno di verificare è che per quanto radicale sia il male

non è così profondo come la bontà, e se la religione, le religioni, hanno un senso, è proprio quello di **liberare il fondo di bontà degli esseri umani, di andare a cercarlo là dove si è completamente nascosto**. Ora, qui a Taizé, vedo, in qualche modo, delle irruzioni di bontà, nella fraternità tra i fratelli, nella loro ospitalità tranquilla, discreta e nella preghiera. Vedo migliaia di giovani che non esprimono un'articolazione concettuale del bene e del male, di Dio, della grazia, di Gesù Cristo, ma che hanno un tropismo fondamentale verso la bontà.

### Il linguaggio della liturgia

Siamo sommersi dai discorsi, dalle polemiche, dall'assalto del virtuale che, oggi, creano come una zona opaca. Ora, **la bontà è più profonda del male più profondo**. Dobbiamo liberare questa certezza, darle un linguaggio, e il linguaggio che viene dato qui a Taizé non è quello della filosofia, neppure della teologia, ma quello della liturgia; e per me, la liturgia non è semplicemente azione, è un pensiero. Nella liturgia c'è una teologia nascosta, discreta che si riassume nell'idea che «la legge della preghiera è la legge della fede».

### Passare dalla protesta all'attestazione

Direi che la questione del peccato è stata come spostata dal centro da una questione forse più grave: la questione del senso e del non-senso, dell'assurdo (...). Noi veniamo dalla civilizzazione che effettivamente ha ucciso Dio, cioè che ha fatto prevalere l'assurdo e il non-senso sul senso, però questo provoca una profonda protesta. Uso questa parola che, nel senso, è vicina alla parola attestazione, perché l'attestazione adesso procede dalla protesta che il nulla, l'assurdo, la morte non sono l'ultima parola. Questo raggiunge la mia

questione sulla bontà poiché la bontà non è soltanto la risposta al male, ma è anche la risposta al non-senso. Nella protesta c'è la parola «testimone»: si pro-testa prima di poter attestare. **A Taizé si fa il cammino dalla protesta all'attestazione** e questo cammino passa attraverso la legge della preghiera, la legge della fede. La protesta è ancora nel negativo: si dice no al no, e qui bisogna dire sì al sì. C'è quindi un movimento di pendolo dalla protesta all'attestazione, e credo che si faccia attraverso la preghiera. Sono stato toccato, questa mattina, dai canti, queste preghiere in forma di vocativo: «O Christe». Cioè non siamo né nel descrittivo, né nel prescrittivo, ma nell'esortativo e nell'acclamazione! **E penso che acclamare la bontà, ebbene, sia l'inno fondamentale.**

### «Chi ci insegnerà la felicità?»

Mi piace molto la parola felicità. Per molto tempo ho pensato che era o troppo facile o troppo difficile parlare della felicità, e poi ho superato questo pudore, o meglio ho approfondito questo pudore di fronte alla parola felicità. La prendo in tutta la varietà dei suoi significati, compreso quello delle beatitudini. La formula della felicità è: «Beato chi...». **Saluto la felicità come una «ri-conoscenza»** nei tre

sensi della parola. La riconosco come mia, l'approvo negli altri e ho della gratitudine per ciò che ho conosciuto della felicità, e delle piccole felicità, tra le quali, le piccole felicità della memoria, per guarirmi delle grandi infelicità dell'oblio. E qui funziono nello stesso tempo come filosofo, nutrito dei greci e come lettore della Bibbia e del Vangelo dove si può seguire il percorso della parola felicità. Ci sono come due registri: il meglio della filosofia greca è una riflessione sulla felicità, la parola greca eudeimon, come in Platone e Aristotele, e, d'altra parte, mi ritrovo molto bene nella Bibbia. Penso all'inizio del Salmo 4: « Chi ci farà vedere il bene? ». E' una domanda retorica, ma che ha la sua risposta nelle beatitudini, e le beatitudini sono l'orizzonte di felicità di una vita posta sotto il segno della benevolenza, poiché la felicità non è semplicemente ciò che non ho, ciò che spero di avere, ma anche ciò che ho gustato.

### Tre immagini di felicità

Recentemente riflettevo sulle **immagini della felicità nella vita**. Riguardo alla creazione: un bel paesaggio di fronte a me, la felicità è l'ammirazione. Poi, seconda immagine, riguardo agli altri: nella riconoscenza degli altri e, sul modello nuzia-

le del Cantico dei Cantici, è il giubilo. Poi, terza immagine della felicità, rivolta verso il futuro, è l'aspettativa: mi aspetto ancora qualcosa dalla vita. Spero di avere il coraggio del dolore che non conosco, ma mi aspetto ancora della felicità. Uso la parola aspettativa, potrei usarne un'altra che viene dalla lettera ai Corinzi, dal versetto che introduce il famoso capitolo 13, sulla «carità che comprende tutto, scusa tutto». Questo versetto dice: «Aspirate ai doni più grandi». «Aspirate»: è la felicità d'aspirare che completa la felicità del giubilo e la felicità dell'ammirazione (...).

### Un servizio gioioso

Ciò che mi colpisce qui, in tutti i piccoli servizi quotidiani della liturgia, negli incontri d'ogni tipo, nei pasti, nelle conversazioni è l'assenza completa di relazioni di dominio. A volte ho l'impressione che, in questa specie d'accuratezza paziente e silenziosa di tutti gli atti dei membri della comunità, tutti quanti obbediscono senza che nessuno comandi. Da questo risulta un'impressione di servizio gioioso, come dire, d'obbedienza amante, sì, d'obbedienza amante, che è proprio il contrario di una sottomissione e il contrario di un vagabondare. Questa via, generalmente stretta,

tra ciò che ho appena chiamato sottomissione e un vagabondare qui è largamente segnalata, indicata dalla vita comunitaria. Ora, è di questo che noi, partecipanti (non quelli che assistono, ma quelli che partecipano) come credo di esserlo stato e di esserlo qui, beneficiamo. Beneficiamo di questa **obbedienza amante** che abbiamo precisamente verso l'esempio che ci è dato. **La comunità non impone una specie di modello intimidatorio, ma**

**una sorte d'esortazione amichevole.** Mi piace questa parola esortazione, poiché non siamo nell'ordine del comando e ancora meno dell'obbligo, ma non siamo neppure nell'ordine della diffidenza e dell'esitazione, che oggi è la sorte della vita nei mestieri, nella vita urbana, nel lavoro come nel divertimento. E' questa tranquillità condivisa che per me rappresenta la felicità della vita presso la comunità di Taizé.

## Il Clero trentino e la formazione permanente

Ancora prima dell'estate da più parti ci è stata segnalata un'inchiesta promossa dalla Commissione per la Formazione permanente del Clero che chiedeva ai sacerdoti diocesani di compilare e restituire un questionario in vista della Tre Giorni del Clero 2005. Finalmente siamo riusciti ad avere copia del questionario. Alcuni dei membri della commissione proponente interpellati si sono sottratti alla responsabilità della stesura delle 20 domande che compongono il questionario attribuendola in esclusiva alla presidenza di detta commissione che si sarebbe servita di esperti. Non siamo riusciti a sapere i nomi di questi esperti, ma da un'attenta lettura del questionario ci sentiremmo portati a escludere soggetti laureati presso la Facoltà di Sociologia di Trento dove le metodologie vengono insegnate da docenti di valore che mai avrebbero avallato un'impostazione di questo genere. Abbiamo pertanto deciso di pubblicare integralmente il questionario per offrirlo sia ai nostri lettori e abbonati sia ai metodologi perché lo portino a lezione per far vedere agli aspiranti sociologi come non si deve fare

un questionario. Noi lo abbiamo affidato a un giovane laureato perché ne faccia un'attenta disamina metodologica che pubblichiamo.

Ci sembra a ogni buon conto di poter subito rilevare che o l'estensore (per ignoranza metodologica o per compiacere la committente) o il committente (per aver scelto esperti incompetenti o peggio ancora compiacenti alle proprie direttive) o tutti e due (in condiviso e amorevole accordo) diano un giudizio del concilio Vaticano II tutt'altro che lusinghiero. Altro che "primavera della chiesa" ispirata dallo Spirito Santo!

Come avranno risposto i preti invitati a compilare il questionario? E quali conclusioni avrà potuto trarre dalle loro risposte e dall'elaborazione delle stesse la Commissione per la Formazione permanente del Clero? E quest'elaborazione sarà stata fatta dagli stessi "esperti" con lo stesso "rigore" metodologico? Ci piacerebbe tanto conoscere i risultati di quest'inchiesta che speriamo vengano resi pubblici e comunicati almeno al clero oggetto di tanta Formazione permanente.

### RIFLESSIONE SUL MINISTERO

*La Tre Giorni del Clero 2005 affronterà l'argomento della nostra vocazione nel contesto dei CAMBIAMENTI che hanno contrassegnato questi ultimi decenni di vita ecclesiale. Nella consapevolezza che non basta "esserci dentro" o, peggio ancora, subirli, per affrontarli senz'altro con saggezza, ci pare necessario soffermarci ad analizzarli con obiettività e con spirito di fede.*

*Com'è ormai prassi in questi nostri raduni, vi saranno relazioni e interventi di esperti, ma – onde evitare che suonino generici o lontani dall'esperienza – vorremmo poterli qualificare con espliciti riferimenti al nostro vissuto pastorale. E' questo il motivo per cui chiediamo cortesemente a tutti i sacerdoti della Diocesi di collaborare a questa riflessione/inchiesta.*

N.B. le prime domande, contrassegnate in apertura dall'asterisco, presuppongono un'esperienza di Ministero a partire dagli anni del Concilio Vaticano II e pertanto non riguardano i sacerdoti negli ultimi decenni.

Nel caso di risposte molteplici, si prega di indicare le priorità con i numeri da 1 in poi. Nelle altre: con una X.

1. \*I numerosi cambiamenti conseguiti al Concilio Vaticano II hanno richiesto conversione di mentalità e di atteggiamenti, impegno e dispendio d'energie. Qual è stato il settore in cui hai pagato il prezzo più alto?

L'aggiornamento teologico/pastorale

L'assunzione di nuovi metodi nell'esercizio del ministero

.....  
 .....

2. \*Quali a tuo parere, i risultati più apprezzabili, maturati in seguito a quei cambiamenti?

Un'esperienza più reale di comunione nella Chiesa

Un'attenzione più viva all'essenziale nell'esperienza della Fede

.....  
 .....

3. \* Ritieni che ne siano conseguiti anche effetti negativi?

No

Si .....

.....  
 .....

4. Le scelte fatte e i mutamenti operati nella Chiesa Diocesana negli ultimi 40 anni hanno forse provocato in te qualche rammarico, qualche ferita non ancora rimarginata?

No

Si .....

.....  
 .....

5. Ti ritieni sufficientemente "attrezzato" per poter comprendere la gente e la cultura di oggi?

Sì

No

6. Per quanto riguarda la formazione dei sacerdoti (sia negli anni del Seminario, sia in quelli successivi del Ministero) quali ambiti o aspetti si dovrebbero curare con particolare attenzione?

il confronto con la cultura contemporanea

il settore biblico-teologico

7. quali sono gli ostacoli o le difficoltà più frequenti che s'incontrano nella pastorale?

L'indifferenza delle persone

La mia incapacità a comprendere la loro vita e le loro attese

8. Vi sono anche aspetti positivi nella realtà complessa in cui ci troviamo ad operare. Quali in particolare?

La collaborazione tra preti e laici

Una fraternità sacerdotale più vera

La voglia di autenticità e di coerenza nella gente

9. La scarsità di risultati è esperienza frequente nella pastorale odierna. In quali settori soprattutto?

Giovani

Famiglie

Collaborazione costante da parte del laicato

10. Quali sono i sentimenti che prevalgono in te di fronte a tali situazioni?

Scoraggiamento

Perdita d'entusiasmo

11. Cosa ti affatica di più nell'attuale esercizio del ministero?

La molteplicità e la farraginosità degli impegni

il continuo variare delle situazioni e dei destinatari (bambini – anziani – giovani...)

12. Il calo numerico dei sacerdoti, e il loro avanzare in età, quali sensazioni suscitano in te?

paura per il futuro della Chiesa locale

fiducia paziente, nonostante tutto

13. Nella tua esperienza di Fede hai mai conosciuto la crisi?

No

Sì

14. Quali sono i fattori, o le situazioni, che la mettono maggiormente alla prova?

la solitudine

la sensazione di faticare per niente

15. Cosa ti attendresti dalla Chiesa locale (Vescovo, confratelli, Comunità)?

16. Quale atteggiamento trovano in te le proteste e le richieste provenienti dai vari Uffici Pastorali della diocesi?

attenzione operosa

disponibilità con riserva

17. La spiritualità che ti accompagna nel ministero ti pare all'altezza delle situazioni pastorali odierne?

Sì

No

18. Se la ritieni inadeguata, quali sono le situazioni o i contesti nei quali maggiormente i suoi limiti?

.....

.....

.....

19. La vita della Comunità è fatta anche di situazioni problematiche (devianze giovanili, crisi di coppia e di famiglia, disoccupazione...). Quale atteggiamento suscitano in te? Come ti trovano?

Critico

Dispiaciuto

Coinvolto, anche se spesso impotente

.....

20. Certi giudizi su di noi è meglio siano gli altri ad esprimerli, anzi, Il Signore stesso. Ma, sul piano della semplice sensazione personale, come qualificheresti la tua testimonianza di prete?

Gioiosa

Positiva

Poco significativa

.....

Indica la tua età: anni .....

Questi fogli, compilati in forma anonima, potranno essere riconsegnati all'offertorio della Missa Chrismatis del prossimo Giovedì Santo (o, comunque in Curia – Ufficio Clero – entro la Pasqua).

Ti ringraziamo cordialmente per la tua collaborazione.

*La Commissione per la Formazione permanente del Clero*

## Analisi metodologica: come non si deve fare un questionario

Qualsiasi manuale di metodologia (abbiamo sotto mano *Metodologia e tecniche della ricerca sociale* di Piergiorgio Corbetta, Bologna, il Mulino, 1999) mette pochi e chiari paletti per chiarire quel che *non* va fatto nella formulazione di una domanda in un questionario. In "Riflessione sul ministero", i grossi errori di ordine metodologico sono due, e rientrano proprio nei casi classici da cui si mettono in guardia gli studenti di sociologia.

Il principale, marchiano, è di non aver mai scelto una strada tra una costruzione a domande *aperte* (che lasciano alcune righe all'intervistato per rispondere liberamente) e una a domande *chiuse* (che propongono all'intervistato alcune alternative, da segnare con crocetta, tra risposte preconfezionate dall'intervistatore). La scelta della "Riflessione sul ministero" è di proporre due-tre risposte preconfezionate e lasciare comunque lo spazio per una eventuale risposta aperta.

Vediamo qualche esempio. La domanda 7) chiede: "Quali sono gli ostacoli o le difficoltà che si incontrano più di frequente nella pastorale?" Le possibili risposte: "a) L'indifferenza delle persone; b) La mia incapacità a comprendere la loro vita e i loro interessi." Come terza possibilità c'è lo spazio bianco per una risposta aperta. Ma le prime due, chiuse, come sono state scelte tra le tante? Perché l'intervistato dovrebbe preferire quelle a una formulazione originale? Quanto vengono indirizzate, in questo modo, le risposte?

Leggiamo un'altra domanda, la 11), con le alternative di risposta: "Cosa ti affatica di più nell'attuale esercizio del ministero? A) La molteplicità e la farraginosità [sic] degli impegni; b) Il continuo variare delle situazioni e dei destinatari (bambini – anziani – giovani...)." L'intervistato di cui abbiamo sott'occhio il questionario scrive giustamente, nello spazio libero, "La sicumera di un pragmatismo

pretenzioso", cioè una risposta completamente altra, e quasi astratta, rispetto alla modestia delle alternative proposte. E poi: è la molteplicità o la farraginosità degli impegni ad affaticare? Qualcuno potrebbe lamentarsi dei molti impegni (anche se non "farraginosi") oppure, viceversa, della farraginosità dei pochi impegni: altra regola della metodologia è che vanno evitate domande con risposta non univoca, come ad esempio "I suoi genitori erano religiosi?" (e se la madre è religiosa e il padre non lo è?).

Quasi tutte le domande sono formulate in questa maniera ibrida, per cui rimandiamo direttamente al questionario, che alleghiamo. Si sarebbe dovuto senza dubbio lasciare aperto lo spazio delle risposte, in un ambito così vasto e con intervistati dotati di una sicura capacità di riflessione, per dare a ciascuno la possibilità di scrivere un'opinione conforme al proprio pensiero.

Queste scarse alternative di risposta, oltre a non fornire una gamma completa di opportunità, indirizzano la risposta del compilatore. E questo ci porta a parlare del secondo errore marchiano del questionario, ovvero quello detto della "domanda tendenziosa" (o viziata, o a risposta pilotata), cioè quella che "per l'aggettivazione utilizzata, per gli esempi che riporta, per l'accostamento delle pa-

role, orienta l'intervistato verso una delle possibili alternative di risposta" (Corbetta, pag. 195).

Leggiamo la prima domanda: "I numerosi cambiamenti conseguiti al Concilio Vaticano II hanno richiesto conversione di mentalità e di atteggiamenti, impegno e dispendio di energie. Qual è stato il settore in cui hai pagato il prezzo più alto?" Questa domanda implica che il Concilio Vaticano II abbia richiesto ai preti "impegno e dispendio di energie", non soddisfazioni o nuovi stimoli. Per il Concilio, il prete ha comunque "pagato un prezzo". Si tratta ora di stabilire qual è il settore in cui ha pagato quello "più alto".

La domanda non è inoltre mitigata da una successiva che chieda "qual è stato il settore da cui hai tratto il *vantaggio* più alto". La domanda 2) ("Quali, a tuo parere, i risultati più apprezzabili, maturati in seguito a questi cambiamenti?") – che sembrerebbe correggere la 1) – è invece simmetrica alla 3), che dice: "Ritieni che ne siano conseguiti anche effetti negativi?"<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Anche rispetto a questa domanda vogliamo riportare la straordinaria risposta del nostro intervistato: "Il fenomeno «contestazione» ha avuto respiro corto. La «tacitazione» di essa non finisce mai."

L'opinione sul Concilio Vaticano II degli ideatori del questionario, che dovrebbero mantenersi nella più stretta neutralità, pare invece svelata.

Lo stesso contesto semantico in cui si collocano le domande sui cambiamenti nella chiesa comprende i seguenti termini: "dispendio di energie", "pagato il prezzo più alto", "effetti negativi", "rammarico", "ferita non ancora rimarginata", "ostacoli", "difficoltà", "indifferenza", "incapacità", "scarsità di risultati", "scoraggiamento", "perdita di entusiasmo", "affaticata", "farraginosità", "paura", "crisi", "mettono maggiormente alla prova", "solitudine", "sensazione di faticare per niente", "inadeguata", "limiti", "situazioni problematiche", "critico", "dispiaciuto", "impotente", "poco significativa".

Anche la terminologia, che non viene bilanciata da un'equivalente aggettivazione positiva, svela un indirizzo preciso fornito ai rispondenti.

Un eventuale sacerdote ottimista che ha vissuto il concilio come un'apertura di libertà e di speranza, all'interno di questo spazio semantico, trova pochissime possibilità di esprimersi.

È perfettamente in contesto una barzelletta riportata nel libro di Corbetta citato sopra: "Due frati, appartenenti a due diversi conventi, discutono se sia peccato fumare e pregare allo stesso momento. Non sapendo che risposta dare all'interrogativo, decidono di porlo ai rispettivi padri superiori. Quando si incontrano di nuovo, il primo chiede al secondo: «Ed allora, cosa ti ha detto il tuo superiore?» «Mi ha detto che è peccato.» «Strano – replica il primo – perché il mio a me ha detto il contrario. Ma tu che cosa gli hai chiesto?» «Gli ho chiesto se era peccato fumare mentre si prega», dice il secondo. «Bravo! – risponde il primo – io gli ho chiesto se era peccato pregare mentre si fuma! »"

## Ai TG italiani interessa più il gossip sui VIP dei bambini che muoiono di fame?

“Da qualche mese in Niger e nei Paesi circostanti del Sahel si sta consumando una delle più gravi emergenze nutrizionali degli ultimi trent'anni: siccità cavallette e politiche di mercato miopi hanno esposto alla fame oltre 3 milioni di persone. Tra loro moltissimi dei più fragili cioè i bambini hanno già perso la vita.

La **BBC** inglese per prima ha iniziato a trasmettere immagini strazianti dei piccoli ridotti in fin di vita, seguita immediatamente dall'americana **CNN** e dai principali network di tutto il mondo.

Solo in **Italia** le televisioni hanno giudicato l'emergenza di scarso interesse. Uno studio dell'**Osservatorio sulle Crisi Dimenticate** a cura di **Medici Senza Frontiere** e dell'Osservatorio di **Pavia** mette in luce la sconcertante indifferenza dei TG italiani: nei mesi di Luglio e Agosto 2005 i **notiziari di punta** (pranzo e prima serata)

di **Rai, Mediaset e La7** nel loro insieme hanno dedicato appena lo 0,1% del tempo alla crisi nutrizionale in Niger. Vale a dire che su quasi 436 ore di notizie, appena 19 minuti sono stati dedicati alle migliaia di bambini vittime innocenti di una crisi evitabile.

Negli stessi mesi circa 10.000 bambini gravemente malnutriti sono stati curati da **MSF**. Ben altro risalto è stato dato, nello stesso periodo di tempo, ad altri temi evidentemente giudicati di maggior interesse per il pubblico italiano:

- Le notizie di gossip e sui VIP hanno conquistato ben 11 ore e 35 minuti
- Al delitto di Brescia sono state dedicate 7 ore e 22 minuti
- 2 ore e 15 minuti sono stati dedicati a servizi sugli animali domestici

Totalmente disinteressati i TG **Mediaset** (un solo minuto è stato dedicato al Niger da Canale5 mentre Italia 1

e Rete 4 non hanno speso nemmeno un secondo su questa crisi);

I 3 Tg **Rai** hanno dedicato all'emergenza appena 10 minuti (di cui ben 6 trasmessi dal TG3), il Tg de **La7** si distingue per gli 8 minuti di servizi dedicati”.

Così il comunicato stampa diffuso dalla sezione italiana di **Medici Senza Frontiere**.

Stefano Savi, direttore generale di **MSF Italia**, denuncia le priorità di un'agenda mediatica che condanna

al silenzio le crisi umanitarie. “Non solo continueremo ad assistere le popolazioni in pericolo - commenta Savi - ma non smetteremo nemmeno di denunciare **il silenzio colpevole dei media che uccide le vittime una seconda volta**.”

Le centinaia di migliaia di sostenitori che abbiamo in Italia ci dicono che non è vero che gli italiani sono interessati solo agli amori Vip e alla cronaca nera! Per questo **MSF** continuerà a collaborare con l'Osservatorio di Pavia nell'ambito dell'Osservatorio sulle Crisi Dimenticate.”

## Venezia 62: tra oriente e occidente

di Stefano Cò

Si è appena conclusa la 62ª Mostra del Cinema di Venezia e siamo qui – dimentichi di quei, per fortuna, brevi momenti di coda ai “metal detector”, del fastidio che ci prendeva, ogni tanto, alle perquisizioni delle borse e dei “bip bip” quasi continui, insomma di quella blindatura per la “sicurezza” (nostra o di chi?) – a riannodare i fili della memoria visiva e linguistica su ciò che ci hanno lasciato quei film visti nel continuum festivaliero che mai come quest’anno è stato cos’ fluido e scorrevole... E’ stata davvero una mostra “snella” come aveva dichiarato e promesso il direttore Marco Müller, forse persino (detto tra parentesi) troppo, con qualche rischio di “blindatura” (e dai!) tra le varie sezioni – come ha giustamente scritto Enrico Grezzi – che non ha permesso di giostrarsi un po’ di più tra di esse, per riuscire a cogliere quegli elementi e quelle visioni di sorpresa che fan-

no di tale cinema il suo valore essenziale. È vero che bisogna comunque e sempre scegliere tra varie “opzioni”, ma a volte la scelta è stata troppo netta (c’era davvero troppa omogeneità di sala e non una più varia miscellanea...) – così da averci costretto a riuscire a vedere pochi film della retrospettiva (la “storia segreta del cinema asiatico” e qualcosa del proseguo del cinema italiano “di serie B” dell’anno scorso), molti di meno comunque di quelli preventivati e desiderati, perché il “dovere” di seguire i film più recenti ha prevalso sul desiderio di scoprire quei “segreti” di un “altro” cinema, che ci ha dato in ogni caso delle magnifiche sorprese e che speriamo di recuperare in futuro (non dovrebbe essere il compito della Biennale di Venezia far conoscere e girare il suo Archivio?).

E’ stata una Mostra che ha omaggiato abbastanza l’Oriente, non solo

per merito e desiderio del suo direttore, ma anche per merito e valenza propria (e interesse e riscontri sempre più precisi e giustamente valorizzati).

Così ha finito pienamente per predominare e vincere il Leone d’Oro un regista come Ang Lee capace come molti suoi conterranei di inglobare le corde profonde dell’immaginario (non solo cinematografico) occidentale, stravolgendo e trasformando le “nostre” poetiche ed epopee (dal western al mèlo, dal film d’azione alla fantascienza, fino a quello più d’autore). Il Leone a **Brokeback Mountain**, comunque uno dei film più attesi della Mostra, è di grande importanza perché sdogana finalmente l’amore tout court, quello che non pensa al sesso come discriminante, ma all’amore: come nella Spagna di Zapatero, il film di Lee diviene davvero un manifesto mondiale che sembra togliere il primato all’amore eterosessuale.

Il film racconta di due cowboy giovani e virili, “machi” e muscolosi quanto basta, travolti da una sana passione omosessuale, che si innamorano per poi restare legati per tutta la vita. Coraggiosamente, Ang Lee mo-

stra un amore al di là di ogni etichetta, un amore “classico” (che rimanda anche agli eroi del mito), che è collocato nel mondo ‘arcaico’ dei pastori, dei pascoli in montagna, delle grandi pianure dove l’uomo coltiva la terra ed alleva gli animali; la differenza è nel fatto che la storia è collocata nello Wyoming del 1963, epoca e luogo che sembrano non adatti a grandi amori tra “uomini rudi”. Lo sanno bene i due giovani – interpretati in una ‘gara’ di bravura da Heath Ledger e Jake Gyllenhaal-, il primo orfano, il secondo in cerca di genitori, che si ritrovano a far da guardia a un immenso gregge di pecore portate all’alpeggio ai piedi della maestosa Brokeback Mountain, e che in tale situazione si innamorano e per la prima volta fanno all’amore. Concluso il lavoro, le loro sorti si dividono: uno, Ennis, si sposa e in breve si trova con due figlie e con il faticoso lavoro di bovaro che non gli rende abbastanza per mantenere dignitosamente la famiglia; il secondo, Jack, mantenendosi male ai rodei, in uno dei quali incontra la figlia di un commerciante facoltoso, sposandola e facendo un figlio che gli è indifferente, con un suocero che lo considera un buono a nul-

la. Dopo 4 anni si rincontrano e partono per in angolo di paradiso vicino alla "loro" Brokeback Mountain, sono felici ed innamorati e continueranno a vedersi per brevi periodi per vent'anni, sempre innamorati nonostante tutto. L'amore si esprime bene nei loro baci, nei corpo a corpo di lotte scherzose, nella nudità dei bagni a fiume, nella loro felicità fisica. Per i due amanti incontrarsi non è soltanto un'occasione amorosa, è pure un modo per fare un po' la "loro vita", nella libertà della natura. Uno (Jack) vorrebbe una vita in comune, l'altro non se la sente; uno cerca nuovi incontri gay, per soffocare la rabbia di essere lontano da colui che ama, l'altro no; uno muore barbaramente ucciso, l'altro, Ennis, consuma una morte civile di povertà e isolamento: allora va a casa dei genitori di Jack (in uno dei momenti più carichi d'emozione del film), in cerca di qualcosa dell'amato, poi la sua vita continua, con un ricordo piangente nel cuore.

In tale storia c'è un delicato rispetto, un coraggioso pudore nel raccontare questo amore costretto ad abitare solo nei cuori e nelle menti, nascosto al mondo degli uomini ma padrone della Natura, madre che lo vuol

le, lo nutre e o protegge. Ma vi si ritrova anche un ritratto dell'America così veristico e impietoso, un'America anni luce lontana dall'"american dream", povera, stracciona, di pessimo gusto, in case squallide, con texani volgari e malvestiti, un profumo di miseria spirituale e materiale, riscattata solo da quella natura stupefacente e dai paesaggi incontaminati che fanno da sfondo al racconto di tale passione omosessuale.

Un altro autore orientale famoso in Europa e molto atteso era Takeshi Kitano con il suo "film sorpresa", **Takeshis'**, un'opera che divide ed è una specie di "doccia fredda" per i cinefili suoi appassionati, un carosello sul doppio, sulla televisione, sul mestiere d'attore, sul sogno-realtà. Questi 108 minuti di gemelli grassi e marionette, di clown, di donne ridanciane e compiacenti, di finzione e di realtà tenuti insieme (anche da quel titolo quanto mai felliniano - anche se il regista giapponese non condivide), sono veramente "troppo", troppi finali e immagini troppo ridondanti e ritor-nanti. E' una specie di esplosivo 'funerale' che il regista, attore, comico e intrattenitore televisivo, romanzierre, saggista, poeta, disegnatore, pitto-

re, dedica al suo altro io: "Beat" Takeshi che gli ha dato la fama d'attore. Quasi prendendone le distanze, Kitano fa un viaggio alla maniera di un farsesco *8 e 1/2* nel mondo di un cinema in cui gli yakuza si mescolano ai lottatori di sumo, ai disperati attori in cerca di un ingaggio, ai fans adoranti, ad un clown solitario e risentito, ad un minaccioso soldato americano, ad uno strampalato spettacolo teatrale.

Nella totale allegra baraonda di personaggi e situazioni emerge però anche una sottile melanconia, quella dell'addio, della vita che è a forza tenuta fuori dalla scena, tutto è spettacolo che comunque deve continuare: è l'amarezza di Kitano nel suo farsi morire perché tanto è finzione, e se non lo fosse lo sarebbe lo stesso. E' difficile parlare di se stessi, Kitano ci prova e quasi ci riesce con un film che non è il suo migliore ma che ha la grande dignità di essere sincero.

Poi il coreano Park Chan-wook divenuto famoso e apprezzato da noi per *Old Boy*, con **Sympathy for Lady Vengeance**, terzo di una trilogia sulla vendetta. La sua protagonista-vendicatrice ha la fredda determinazione di un personaggio tragico e antico, il suo estetismo nasce da una cultura

ibrida di Oriente e Occidente che genera una nuova visione senza approdare a un citazionismo post-moderno, non si taglia e non si incolla, ma si metabolizza e si generano nuove immagini. Il film rappresenta un passaggio importante: la rabbia, l'odio, la violenza risultano più interiori che visivamente preponderanti. La storia è quella della vendetta di una giovane donna che esce per buona condotta dopo tredici anni trascorsi in carcere, accusata di aver rapito e ucciso un bambino; in realtà aveva dovuto autoaccusarsi perché il vero assassino aveva sua figlia e la minacciava di morte. Scoperta la figlia adottata in Australia, la va a prendere e poi, stretto il cerchio attorno al vero assassino, che aveva ucciso altri 4 bambini, convoca in una scuola abbandonata i genitori di quei bambini e lascia decidere loro cosa fare per vendicarsi. Li guarda mentre massacrano il colpevole e poi con disprezzo quando pretendono di aver di ritorno i soldi del riscatto. Quindi scopre di potersi tenere la figlia: il tempo della vendetta è finito. Il film funziona benissimo per tre quarti, fin dalle immagini dei titoli di testa, raffinatissime con i colori cardini del rosso, del nero e del

bianco, si respira il profumo del capolavoro, purtroppo dalla cattura dell'assassino perde ritmo, diventa didascalico nella costruzione della vendetta collettiva, recuperando nel poetico e liberatorio finale. Resta il senso del ritratto di una società malsana che si sente in pericolo nonostante l'opulenza ed il pericolo non è solo esterno, è soprattutto dentro di sé, nella povertà dei rapporti, nella violenza cui sono improntati, nel vuoto di una cultura affidata solo alla televisione, nella perdita di solide radici che porta ad una generale drammatica solitudine esistenziale.

L'altra scoperta giapponese veneziana degli ultimi anni, Miike Takashi, era fuori concorso con un film di fantascienza "per bambini" di tutte le età - **Yokai daisenso (La guerra dei coboldi)** - zeppo di deliri surrealisti alla Dalì. Umoristica storia dedicata a «innocenti e ingenui», grandi e piccoli, è una fiaba dolce e speciale, come un racconto morale, popolata di poliformi spiriti benigni (yokai o coboldi, elfi, gnomi, gremlins e sexy reginette del fiume) che di mostri maligni, in cui si impara cos'è la «bugia bianca»: quella data per altruismo, per consolare gli altri, un secondo momen-

to nell'evoluzione di un bambino, oltre al primo amore, quando sulla soglia dell'adolescenza si conosce anche la bugia non «rossa» (la depistante menzogna detta per «sano egoismo»). L'eroe-ragazzino che rischia la vita per il bene comune, armato di spada kirin, si batterà - quasi come in un videogame - contro l'esercito del "male", macchine mutanti di guerra, risentite e feroci perché formate dagli oggetti consumati, gettati via come ferrivecchi. Sembrerebbero giustificati, per analisi contro globalizzazione, mercificazione e consumismo, e armati delle migliori intenzioni, ma con un mostruoso difetto, dice Sunekosuri, lo spiritello a forma di gatto, sono esattamente come gli umani, ignorano che una vendetta ben eseguita è la peggiore sconfitta e ignorano la più sacra delle virtù (indovinate quale?).

Un altro autore orientale in concorso era il cinese Stanley Kwan con **Changen ge (Everlasting Regret - Canto dell'eterno rimpianto)**, in cui cita una meravigliosa canzone cinese degli anni 30 e dove propugna un altro grande affresco melò possibile, star la metropoli orientale d'oggi per eccellenza, Shanghai, che ha rottamato il passato. Kwan, di Hong Kong,

si sente schiacciato dalla nostalgia del continente perduto, e del cinema che si faceva una volta, e maneggia con cautela il romanzone originario di Wang Anyi, la vita coraggiosa di una mantenuta, una giovane povera (doppio di una città charmant, tra decadenza e fine) votata all'amore puro, che diventa diva durante il governo nazionalista anni '40, con il gangster suo pigmalione che la lascia. Inanna poi folli passioni solo per rimpiangerne la fine, decade ma non fugge durante il comunismo maoiista (che moltiplica «l'amore totale per uno all'amore obbligatorio per tutti») e il ritorno di un'economia di mercato che le ruba la figlia. Le metropoli, come l'energia interiore dell'adolescenza o i «batuffoli piangenti di cotone al vento dei salici», però sono difficili da fotografare e non basta la presenza del miglior amico dell'eroina (a suo modo), un fotografo suo fedele amore virtuale della vita, a fissarne il senso nascosto.

Stanley Kwan dà quindi prova di una sensualità impertinente quando, con virtuosismi di montaggi sbalorditivi (fermo immagine, raddoppiamento, sbavatura di movimento, improvvisa "carezza" formale), insegna

anche a sgrammaticare nel racconto quella sensazione unica e misteriosa che porta alla felicità massima, e altre volte alla morte orrida.

Altri due film cinesi narrano di vicende più odierne. In **Moto perpetuo** di Ning Ying (in Orizzonti) il campo d'indagine è la società di Pechino e la sua fiorente "borghesia". Qui la direttrice di una rivista di moda molto famosa, scoperta un'anonima e mail adulterina per il marito scrittore che «più ha successo più è noioso», invita nella sua bella casa tradizionale con grande giardino interno tre amiche, donne in carriera come lei, con cui celebrare la festa di primavera. Pettegolezzi, confidenze sessualmente spregiudicate, riferimenti alla vorticoso storia cinese post-rivoluzionaria e, soprattutto, ricordi dell'infanzia sempre più malinconici si alternano fino allo scioglimento dell'intreccio adulterino che porta le amiche a uscire nelle strade della capitale. Il film si alimenta dapprima di umori sarcastici e quasi grotteschi (es. le zampe di gallina addentate a pranzo) e poi, sotto l'occhio fermo e severo della governante («ha una faccia vecchia da rivoluzionaria»), il giudizio morale si fa più netto e prende di petto il

“moto perpetuo” di vizi e vezzi ricorrenti. La scansione e la ricercatezza – i movimenti di macchina negli spazi della casa e del cortile, i piccoli rallenti – ci fanno sentire naturalmente in sintonia col film e con le idee critiche, ma non disprezzanti, della regista che ci ricorda come nelle sue eroine qualcosa sia perso, nonostante esse non siano figure marginali stritolate dal mercato ma diventino anche loro frammenti di una globalizzazione della perdita.

**Hongyang (Viso truccato)** della regista Li Yu, invece, ci mostra un mondo diverso, un villaggio del sud-est diviso da un fiume dove, nel 1983, la 16enne Yun resta incinta ed è subito espulsa da scuola, assieme al ragazzo responsabile. La sorella di lui, infermiera, fa nascere prematuramente il bimbo per l'azione, mentre la madre di Yun, insegnante, le fa credere che sia morto. 10 anni dopo la ragazza 26enne, che avrebbe le doti per recitare nell'Opera di Sichuan, è costretta a esibirsi in un localaccio con una scalcinata orchestrina, bersagliata dalle avance per la 'dubbia' fama. Di lei è affascinato un ragazzino vispo e un pò monello allievo della madre. Una reazione con un uomo

sposato e un progetto matrimoniale fallito spingono Yun ad abbandonare il paese e solo allora, al culmine di questa strana amicizia, scopre che il ragazzino è suo figlio. Il naturalismo dello stile, che nel finale stinge nel mélo, è lucidamente impiegato per delineare compiuti caratteri femminili, tenendo di mira costantemente un costume sociale conservatore. Le vecchie “quinte” del paese, condizionato dal fiume che ha un suo ruolo nel racconto, costituiscono la cornice e il denominatore sostanziale di legami affettuosi e dolorosi.

Per capire quanto il mondo è cambiato dai tempi in cui *l'avanguardia* eravamo “noi” occidentali basta entrare in sala dopo tanto Oriente e vedere **Les amants réguliers** di Philippe Garrel per ritornare al (seguito di) Godard e Bertolucci e per ritrovare il se stesso autore nel bianco e nero smaltato, il meraviglioso e sfavillante b/n bruciato di William Lubtchansky (un giusto premio), nei suoi primi piani perfettamente inquadrati e movimenti lenti e pensati senza vertigini e piroette: un rigore che piacerà ad alcuni, ma non sempre a tutti, cinefili.

La storia di un '68 parigino, di un giovane poeta (il figlio di Gar-

rel, Louis) che va sulle barricate e poi convive in un casa di un facoltoso amico con un gruppo di giovani rivoluzionari che rinuncia all'azione per il piacere dell'ozio e dell'oppio. La storia di un amor fou con una ragazza scultrice che lavora per vivere e ha qualche idea su un futuro da costruire. Passeggiano assieme, si raccontano storie, guardano le stelle e sorridono, lei si invaghisce di un altro, e lui accetta come accetta tutto quello che gratuitamente la vita gli dà, ma lei lo ama. Quando la comunità si scioglie, e lei vola a New York per cercare uno sbocco per la sua arte, mandandogli delle lettere delle cose che fa, lui rimane solo. *Les amants réguliers* ha un'idea visiva potente dalla sua, che prorompe dallo schermo soprattutto nei 'quadri' dedicati alle barricate, ma risulta meno coinvolgente nei momenti in interni, che tendono a fissare troppo i protagonisti di quelle lotte in affreschi di una bellezza congelata. Come se idee e sogni di quella rivoluzione fossero rimasti intrappolati nell'estetica esasperata delle sue immagini e si riducessero a vicende strettamente individuali in un affresco mnemonico troppo personalistico.

Chi tenta l'operazione di coniu-

gare e oltrepassare valori occidentali e cultura orientale in un'opera che media tra video d'arte, documentario e fiction fiabesco-animalista è l'artista multimediale Matthew Barney in **Drawing Restraint 9** (negli Orizzonti), che tramite anche delle belle canzoni di Bjork, un folletto sua compagna, costruisce un rito nuziale su una baleniera nipponica. In essa viene trasportato un carico di vaselina bollente che progressivamente si agglutina nel fluido raffreddandosi mimando il saldarsi dei ghiacci sul mare, mentre la nave muove verso l'Antartico. Nei rituale i due protagonisti vengono rivestiti degli abiti adatti e finiscono per scambiarsi effusioni e profonde ferite di coltello in una tinnozza: nell'acqua fuoriesce sangue e un fluido biancastro, mentre in montaggio parallelo l'equipaggio compone una faticosa scultura di vaselina e grasso di balena; il rapporto distruttivo culmina in una rigenerante metamorfosi: gli amanti diventano infine “forma” che si autocostruisce” di *happening* neo-mitologico, o documentario fantascientifico con venature horror, celebra una solidarietà indiscussa e primordiale con le forme di vita minacciate, e va visto nel suo ma-

nifestarsi in scansioni fluide e minimaliste.

Dalla preponderanza delle immagini a quella della parola, come si può riscontrare in tanti film – principalmente europei – e in primo luogo i due portoghesi in concorso.

**O Fatalista** di João Botelho si confronta con un testo fondamentale della cultura europea come "Jacques le fataliste" (1773) di Denis Diderot: Tiago, lo Jacques del romanzo, qui fa l'autista e conduce il suo padrone per un Portogallo lontano dalle cartoline, ingaggiando con lui un duello verbale, in cui emerge la sua idea su questo mondo. Un'idea cui non sono estranee le avventure amorose, e pure la piccola truffa a fin di bene. A ogni tappa del viaggio, l'autista viveur racconta e si fa raccontare come si manipola la materia dei sentimenti, come si possono beffare le leggi di classe, di sesso e di età. Cambiare il destino e farsene un altro. La *lot-ta di classe* emerge – così – in tutta la sua potenza nel rapporto tra di loro e nel rapporto che hanno con le persone che li circondano. Il sesso si combina con il potere e questo con il sapere, in un gioco che chiede allo spettatore l'intelligenza di saper ridere e non re-

starsene estraneo. Le battute di Diderot sembrano oggi ancor più taglienti e la sua lezione pare coraggiosa ed indispensabile per provare a capire il nostro mondo. Botelho si schiera totalmente dalla parte di Diderot ed è un nuovo *illuminismo* quello di cui il nostro mondo ha evidente bisogno. Il suo contributo è un film dal gusto buñueliano, una commedia divertente e sapida che mette in scena l'insoddisfazione verso un mondo monolitico, imploso nelle sue chiacchiere, "fondamentalista" e privo di humour; un allegretto con verve e brio recitato con allegria e garbo da attori perfetti come Rogério Samara (Tiago) e André Gomes, un padrone capace di far valere il suo ruolo.

**Espelho mágico** di Manoel de Oliveira ci ha divertito, fatto sorridere, emozionato e duramente colpito dicendo di noi, arrancanti esseri umani colmi di illusioni. Tratto da un racconto di Agustina Bessa-Luis, "L'anima dei ricchi", riprende il discorso riguardante temi importanti come la vita, la *religione*, il provare a vivere avendo un motivo per farlo, portandoli qui all'estrema conseguenza. C'è un movimento forsennato nel suo immobilismo apparente, una sfuma-

tura in quelle immagini che pure nasconde una magia e una complessità non sempre rintracciabili altrove, e a sbalordire ancora il lavoro di tutti gli attori, microcosmo di azioni e di atti che de Oliveira osserva documentandolo, come uno scienziato con un vetrino al microscopio. E ancora costringe a non perdere una sola parola di dialoghi che insieme alla profonda cultura esprimono la semplicità della poesia costretta al quotidiano. Dialoghi che secondo dopo secondo costringono a pensare e riflettere veloce sull'infinito che aprono. Come quelli del direttore del carcere a Luciano, detenuto senza colpa, che sta per essere messo in libertà: un Luciano che non sa amare, era innamorato ma lei si era sposata e lui era così diventato un collezionista si avventure, un uomo incapace di pensare al futuro. Come quelli di una donna ricchissima (la sempre brava Leonor Silveira), sposata con un uomo più vecchio che le concede e si concede di vivere ognuno per conto suo, presso cui Luciano trova lavoro: una donna che sente il peso di non essere diventata madre e ora vuole vedere la Madonna, parlare con lei, magari bere un tè insieme o, sempre insieme, salire in

bicicletta e vagare nel vento nella sua grande tenuta. Non accetta che la Madonna sia apparsa a dei poveri e non a lei, donna ricca, tormentandosi sul fatto cui chiede a saggi, preti e incolti conferma: la Madonna era ricca come scrivono i vangeli apocrifi? Luciano, allora, insieme a un amico (l'impagabile Luis Manuel Cintra) vuole giocare uno scherzo, ingaggiando una ragazza per farle recitare la parte della Madonna e fargliela apparire davanti. Non ce ne sarà bisogno, la ricca signora offesa dalla mancata apparizione si mette a letto per lasciarsi morire, va in coma ma poi si risveglia, nonostante tutto. Luciano sente allora di perdere qualcosa mentre il suo amico e la finta madonna si innamorano e sono felici. E' davvero un'altra commedia illuminista, nel senso più vero ed oggi più importante da recuperare, illuminante, un'idea di cinema-cultura-spettacolo di assordante "novità", dove si parla di religione con la più profonda coscienza laica e che dopo averci fatto sorridere di noi, ci lascia inquieti...

Sussulti religiosi arrivano poi anche da **Mary** di Abel Ferrara. Qui Maria non è la madre di Gesù ma Maria Maddalena, la prostituta redenta del

Vangelo, che anche nei testi evangelici ritrovati nel 1945 nel Mar Nero e a Nay Hammadi, trova la dimensione di discepolo e confidente del "Redentore". Ferrara di immagina che un regista megalomane finisca di girare il suo film dedicato a Gesù dando una particolare valorizzazione al ruolo di una Maria Maddalena mal sopportata dall'apostolo Pietro, "maschilista" convinto; e che l'attrice che ne interpreta il ruolo (Juliette Binoche) ne resti affascinata a tal punto da fuggire a Gerusalemme e dimenticare il cinema per vivere nei luoghi di Cristo.

Nello stesso tempo a New York Ted, un giornalista televisivo (un posente Forest Whitaker), sta conducendo un'indagine sulla religione, coinvolgendo vari teologi (di cui si sentono le serie argomentazioni), trascurando la giovane moglie in trepida attesa del loro primo figlio. Dimentico di lei, si ritrova disperato al suo capezzale e a quello del neonato, entrambi in grave pericolo di vita. Mentre dei fondamentalisti cattolici boicottano il film del regista, Ted lotta in chiesa con la sua coscienza: lui che non crede in Dio, prega ed invoca il suo aiuto. Film complesso e altalenante, non sempre riesce a coordi-

nare le varie coloriture narrative e stilistiche dei personaggi e delle storie seguite, ma è un'opera drammaticamente sentita e sincera.

Altro tema religioso si trova espresso ne **La passione di Giosué l'ebreo** di Pasquale Scimeca, presentato alle Giornate degli Autori, una intelligente e colta decostruzione della Passione, visualmente primitiva ma nello spirito evangelico di Papa Roncalli.

Nel 1492, vittima delle persecuzioni cattoliche contro gli ebrei nel regno della Regina Isabella, Giosué, brillante frutto delle scuole rabbiniche, considerato dai più estremi cabalisti il Messia che condurrà il suo popolo alla terra promessa, deve abbandonare la Spagna e intraprendere il «cammino della speranza» che, attraverso monti nevosi e mari in tempesta, lo conduce a Napoli come un povero immigrato e poi, fuggendo alla peste, in Sicilia, tra carbonari ebrei convertiti. Qui, durante la festività del Venerdì di Pasqua, la Casazza, tra sacre rappresentazioni e difficili domande teologiche, la sua cultura biblica sovrumana e una predicazione trascinate e pericolosa per i potenti (perché fonde Nuovo e Antico testa-

mento in un progetto teologicamente rivoluzionario), costringe l'Inquisizione alla più sadica delle vendette. Nella parte del povero Cristo, e immedesimandosi totalmente con lui, sarà torturato e morirà in croce, dando agli occhi sbarrati dei Anna Bonaiuto, «falsa Madonna», tocchi da pale d'altare medievali, fors'anche da vero Masaccio (senza 'scomodare' peraltro Pasolini!). L'immersione nei rapporti antichi, intrecciati e tolleranti, tra almeno due delle tre «religioni abramitiche», che convissero per secoli senza problemi e senza pogrom nella civiltà 'maghrebina', è sincera e appassionante, e quasi equidistante, nonostante alcune licenze poetiche (e secondo alcuni anche storiche).

Legami e riferimenti religiosi si trovano pure in un film che sembrerebbe parlare d'altro come **Working-man's Death**, del documentarista austriaco Michael Glawogger (in Orizzonti), cioè una ricognizione mondiale, singolare e sconvolgente, sul lavoro puramente *manuale* che si direbbe scomparso (?). L'episodio "Eroi" misura in Ucraina la distanza dall'epopea stacanovista: all'entusiasmo di sovrapprodurre per le masse oggi corrisponde l'entusiasmo di sopravvivere

di minatori che, con rischio, raccattano il carbone nelle miniere dimesse, hanno perso infatti un migliore tenore di vita ma non lo spirito solidale e la gioia dei legami familiari. Peggio vanno le cose ai "Fantasmi", i lavoratori nelle solfatore indonesiane, che rischiano la salute e s'ammalano di fatica. I "Leoni" della Nigeria si disputano carcasse e teste di mucca (e altri animali) da lavare e arrostitire nel fango; gli operai pakistani lavorano mesi e mesi con la fiamma ossidrica per smembrare le navi abbandonate sulla spiaggia; mentre in Cina i lavoratori delle industrie d'acciaio sentono di migliorare continuamente nel "trend" del noto sviluppo neo-capitalistico. La chiusa è in una ex acciaieria tedesca diventata luna park per giovani innamorati. «Tutto chiaro?» chiede ironicamente la voce fuori campo.

Glawogger filma con sapienza il lavoro-massacro nel suo "rito" quotidiano, la condizione di vita mostruosa in cui la rinuncia a ogni diritto sembra essere la sola condizione possibile: i suoi uomini sono lì, la 'narrazione' viene dal vederli lì, sullo schermo, così come sono quasi che la visibilità renda la consapevolezza con-

creta. Un altro merito è la sagacia con cui si colgono impagabili dettagli: la saldezza delle tradizioni e dei legami in Ucraina, il senso d'impossibile rimedio allo sfacelo nigeriano, il fatalismo e la fierezza dei pakistani (che si fanno la foto per la famiglia lontana col mitra fornito, a scopo scenografico, dal fotografo ambulante), la diffusa insistenza dei più afflitti, poveri e diseredati nell'affermazione di principi religiosi.

Vincitore della sezione Orizzonti è **La dignidad de los naides (La dignità dei nessuno)** di Fernando E. Solanas, che prende le mosse dal vuoto di potere causato dalla tumultuosa crisi economica e istituzionale argentina culminata nella fine del 2001, narrato nel suo precedente *Memoria del saqueo*. La gente senza lavoro è alla fame, il disastro finanziario, riverberato drammaticamente anche in Italia, minaccia l'intero sistema bancario. La crisi coinvolge anche la borghesia e certi proprietari terrieri. Toccano il fondo, si liberano però inaspettate energie. Maestri delle scuole professionali, infermiere, piccole proprietarie ribelli, operai di fabbriche abbandonate, sacerdoti sovversivi, straccivendoli, negozianti scopro-

no un'elementare solidarietà. Nascono mense popolari alimentate da orti comuni. Le medicine inutilizzate sono distribuite a chi ha perso col lavoro la mutua. Gli operai occupano le fabbriche per farle funzionare e produrre beni essenziali. La repressione fa delle vittime ma il movimento non si lascia intimidire né accetta lo scontro violento.

Solanas introduce le persone con piccole filastrocche, cita i dati che servono e soprattutto lascia che dalla gente emerga la propria dignità, il suo senso costruttivo, la risolutezza che non necessita di troppo elaborate sovrastrutture ideologiche. Film di vera commozone, di contenuti e forme, scava nel suo momento più intimo e "sordo", frutto di un lavoro di profondità, testimonianze di resistenza sociale e umana, con nomi e cognomi si "sconosciuti" a cui ci si affeziona, dedicato pertanto ai signor "nessuno", al non dolore conquistato, alle imprese eroiche di chi, in ingegnoso silenzio, ha ripreso la lotta: esso diviene così una miscela esplosiva e riesce a sfociare in uno dei più lunghi applausi del festival.

(continua sul numero 201)

# ABBONAMENTO 2006

€ 15,00



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),  
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,  
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,  
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di  
legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento  
annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il  
trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped.  
in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1,  
comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. [linvito@virgilio.it](mailto:linvito@virgilio.it)